

ESODO

Quaderni di ricerca, informazione e confronto
sulla Chiesa e sul mondo cattolico veneziano

N. 4
NUOVA
SERIE
Anno IV

IN QUESTO NUMERO:

- *Carlo Rubini*
COME ESSERE "CHIESA DI BASE" OGGI IN ITALIA
E NEL VENETO pag. 3
- *Franco Frazzarin*
NOTE E INTERROGATIVI DI UNA
GIORNATA DEL PAPA NEL VENETO pag. 7
- *Franco e Imer*
IL CONVEGNO DI PADERNO SU
"COMUNIONE E COMUNITÀ" pag. 11
- *Arduino Salatin*
"COMUNIONE", "COMUNITÀ" E CHIESA LOCALE pag. 63
- *Alfredo Berlendis*
PERCHÈ TORNARE A FARE TEOLOGIA? pag. 67
- *Preti operai di Vittorio Veneto*
ASPETTANDO IL VESCOVO pag. 69
- DOSSIER: TERRORISMO E COSCIENZA CRISTIANA
 - *Vittorio Borraccetti, Giovanni Palombarini, Enrico Berti,
Giuseppe Zaccaria, Renato Pescara, Paolo Feltrin:*
TAVOLA ROTONDA SU "TERRORISMO, MODELLO
VENETO, COSCIENZA CRISTIANA" pag. 13
 - *Giovanni Benzoni*
BIBBIA E TERRORISMO: APPUNTI DI UNA
"RIFLESSIONE MANCATA" pag. 39
 - *Carlo Beraldo*
TERRORISMO E CHIESA LOCALE pag. 41
 - DAL CARCERE: LA PAROLA A UN BRIGATISTA
ROSSO "DISSOCIATO" pag. 56

“ESODO” con il 1983 entra nel suo 5° anno di vita

*Se vuoi garantire la continuazione
e il rinnovamento della rivista
Se credi che nelle chiese locali debbano
avere spazio una maggiore pluralità di voci
ed esperienze per una testimonianza
evangelica
Se sei interessato a continuare il dibattito
sul mondo cattolico veneto
Se ti senti coinvolto nella ricerca su fede e
militanza nella nostra società*

Abbonati a “ESODO” quaderni di ricerca, informazione e confronto sulla Chiesa e sul mondo cattolico veneziano

Fin dal prossimo numero, i quaderni si presenteranno rinnovati nella veste grafica e sarà ampliata la rete dei collaboratori: per favorire gli abbonamenti la quota annuale resterà invariata anche nel 1983.

Ai nuovi abbonati e a quanti ne faranno richiesta sarà inviato con il primo numero del 1983 la pubblicazione che raccoglie gli atti del seminario di studio su “LA TESTIMONIANZA DI EMMANUEL MOUNIER TRA CRISI E PROFEZIA”, promosso congiuntamente dalle ACLI regionali, da “Esodo” e dalla Fondazione “G. Corazzin” a Padova il 28-4-1982.

**ABBONAMENTO ANNUO (4 numeri) L. 10.000
(20.000 per Enti, Associazioni, ecc....)
sul C.C.P. n. 10774305 intestato a
ESODO C.P. 4066 - 30170 Marghera-Venezia**

TRIMESTRALE ANNO IV N. 4 (NUOVA SERIE) - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO IV - PUBBLICITÀ INFERIORE 70%
AUT. TRIBUNALE N. 697 DEL 26-11-81 - DIRETTORE RESPONSABILE CARLO RUBINI - STAMPA COOP. CETID - MESTRE - TEL. 981.733

ESODO

ESODO

Quaderni di ricerca,
informazione e confronto sulla Chiesa e sul
mondo cattolico veneziano

N. 4 (nuova serie) - **dicembre 1982** - Anno IV

Collettivo Redazionale:

Carlo Beraldo
Carlo Bolpin
Daniele Comiati
Roberto Lovadina
Gianni Manziega
Luigi Meggiato
Adriana Quarti
Carlo Rubini (direttore responsabile)
Arduino Salatin
Edda Scandagliato
Luciano Vecchiato

Redazione, Amministrazione, Pubblicità

c/o Comiati Daniele
p.le S. Antonio, 21 - 30175 Mestre-Venezia

Abbonamenti:

Ordinario L. 10.000
Enti Associazioni L. 20.000
C.C.P. n. 10774305
intestato a: **Esodo** - C.P. 4066
30170 Marghera (Venezia)

Stampa e grafica:
C.E.T.I.D. coop. tipografica
via Ca' Rossa, 129 - Mestre - tel. 041/987133

Autorizzazione del Tribunale di Venezia
n. 697 del 26-11-1981

COME ESSERE "CHIESA DI BASE" OGGI IN ITALIA E NEL VENETO

Si è recentemente tenuto (Roma 30 ottobre 1982) il convegno nazionale delle "comunità di base" italiane. Nelle pagine che seguono proponiamo qualche spunto di riflessione su questa esperienza controversa e significativa a 10 anni dal primo incontro di avvio.

Le comunità di base, dunque, ancora una volta ad un nuovo appuntamento, particolarmente significativo, ricorrendo un decennio dal primo incontro nazionale.

È indubbiamente una tappa significativa perché dimostra, al di là di tutto, la continuità di una presenza nella nostra società e nel nostro paese; non diremo *nella* chiesa, intesa come istituzione, considerata la storia e le scelte delle CDB; ma una presenza non secondaria *per* la chiesa in quanto popolo di Dio, questo sì. Dovremo infine chiederci se è anche una tappa che dimostra una volontà di continuare, di esserci ancora e di dire qualcosa.

In questo decennio, per un osservatore esterno, le CDB possono indubbiamente essere state qualcosa di non sempre definito: un movimento? Un'aggregazione di singole realtà? E inoltre: aggregazione di tutte le diverse esperienze di "base" o solo di alcune con certi caratteri? Al di là di tutto vale, però, notare che dell'intero fenomeno "dissenso cattolico", le CDB restano a tutt'oggi l'unico esempio rimasto ed anche questo è comunque un fatto non marginale. Ma esser presenti, esser giunti a un traguardo, può non bastare. Bisogna essere "nuovi" veramente. Non a caso il tema del convegno di Roma è "essere cristiani di base nella società degli anni 80". Dunque sembra esserci questa volontà di essere "nuovi" per tempi nuovi e molto diversi dal passato anche recente. Dunque come essere cristiani di base negli anni 80?

Nel Veneto, che ci riguarda da vicino, il fenomeno della CDB ha oggi caratteri un po' diversi dal resto dell'Italia. Negli anni 70 (prima metà) un censimento sulle CDB ne segnalava un certo numero nelle maggiori città delle regioni (almeno dodici secondo l'inchiesta condotta da Sciubba-Pace edizioni Coines). Oggi vivono ancora alcuni gruppi significativi, ma indubbiamente circoscritti. Questo dato non significa la scomparsa del fenomeno come coscienza storica. Nel Veneto il fenomeno s'è incanalato in altre forme. A

cominciare da tutta una serie di persone, che pur non facendo parte di una comunità di base, ad esse si sono riferite in occasione di seminari e convegni e con un'adesione che non può essere solo casuale. Ma quel che più conta è che una coscienza cristiana "di base", è maturata come testimonianza che passa "trasversalmente" nella società e nella chiesa. Spesso anche in forme che mantengono, almeno culturalmente, un rapporto col mondo cattolico tradizionale.

Una di queste è sicuramente quella dei preti operai, che rappresentano un fatto "contraddittorio", nella loro stessa persona, di rapporto tra base e istituzione: una contraddizione che essi accettano e che dà senso alla loro scelta. Si può parlare anche di talune esperienze che si muovono a livello di impegno sociale: una presenza che pur manifestandosi sul piano politico-sociale non ha chiuso la partita per una ricerca di fede. Soprattutto in passato il ponte con situazioni istituzionali l'hanno fornito grosse realtà associative come le ACLI (per la militanza operaia) e l'associazionismo cattolico (AC, AGESCI, ...) per il versante ecclesiale.

È possibile pertanto parlare di una certa coscienza diffusa in realtà istituzionali, in parrocchie per intenderci.

Del resto, di questa coscienza diffusa noi di "Esodo" abbiamo esperienza diretta, perché l'ascolto e l'interesse che riceviamo è proprio l'espressione di ambienti e di presenze diverse, dentro e fuori l'organizzazione ecclesiale.

Un quadro di vitalità, dunque, tutto questo? A parte il carattere atipico di cui s'è detto, bisognerebbe essere un po' cauti nel disegnare un cristianesimo *di base* decisamente vivo e ancora in crescita. Prima di tutto questo quadro potenzialmente interessante risente in modo negativo dei fenomeni ormai classici maturati alla fine degli anni 70: riflusso nella società e riorganizzazione istituzionale nella chiesa; sono noti gli sbocchi che il connubio tra questi due fenomeni ha prodotto per le scelte ecclesiali, soprattutto tra i giovani.

E poi vi è l'altra faccia del cristianesimo di base veneto. L'incapacità di concretizzare una pratica culturale ed ecclesiale diversa. Ciò può avere una causa nel tipo di gruppi e di esperienze che nascevano nel post-concilio: tutti cioè legati alla presenza di uno o più sacerdoti "avanzati", disposti ad aggregare e disposti, almeno in quel momento, alla rottura. Scomparsi, "scoppiati", ridimensionati, o rientrati questi ultimi, vi è stata la "diaspora", la frammentazione delle esperienze, che ha creato sì la coscienza diffusa, ma che ha lasciato ancor oggi un limite. Il limite fu ed è tuttora quello di non riuscire a creare nella regione un'esperienza ecclesiale alternativa e di fede matura, adulta e "laica".

È un dato di fatto che, insomma, scomparsa e ridimensionata la figura guida del prete, vista come "sacrale", non si è stati capaci di organizzarsi e di attrezzarsi in autonomia. Lo si vede soprattutto in campo teologico, dove si è manifestata una mancanza di creatività e di maturità.

Come e dove superare questo limite, coprire questo vuoto?

La chiesa cattolica nel Veneto sembra aprire degli spazi, ma la struttura, il metodo pastorale, la logica della quotidianità, restano inevitabilmente clericali e di vertice. Si fa un gran parlare di laicato, anche per ruoli non secondari; ma ci accorgiamo che il laico nella chiesa cattolica finisce per essere un "tecnico", un esecutore, specializzato, magari, ma irretito in una struttura predeterminata (ed è questo il limite, sia detto, anche di molti gruppi parrocchiali "aperti"). La struttura della chiesa trova poi legittimazione in una "universalità" astratta che crea inevitabilmente una superaggregazione, di carattere ideologico, che rischia di soffocare e contraddire la piccola comunità locale "concreta" non fondata sulla ideologia, ma sulla ricerca di fede.

"Esterno" od "interno" all'istituzione, non sono però queste le condizioni di crescita, ma la loro natura e il loro obiettivo. È vero che una comunità anche formalmente autonoma, riesce ad esprimere meglio la propria fisionomia, ma può anche essere vero che l'aggancio istituzionale renda più possibile il contatto e il coinvolgimento di gente più "comune", socialmente più "di base".

I criteri di scelta, in questo senso, li danno i fatti, la storia stessa della comunità, e la coerenza con una fede incarnata. La prassi sarà diversa da quella di ieri (post-concilio). Non ha più molto senso ad esempio essere "di base" con un ruolo principalmente "politico", nel senso del muro contro muro con la chiesa. Nella società della crisi e della babele delle lingue, in cui tutti ci richiediamo chi siamo e chi siamo stati, riproporre un movimento essenzialmente *politico* potrebbe essere a mio avviso un errore, e non solo per il Veneto. Tengo a sottolineare questo perché ho l'impressione che sia sempre in agguato la tentazione dell'identità politica delle CDB (a vedere i titoli dei sottogruppi di Roma c'è forse da crederlo, considerata la natura appunto politica di tre di essi su quattro). Credo invece che crescita "laica" di una comunità sia anche essere laici in politica. Non avevamo bisogno dello IOR e di Marcinkus per sapere che la chiesa cattolica è compromessa col potere; ma i cristiani debbono imparare a fare queste battaglie prevalentemente da laici, con strumenti laici.

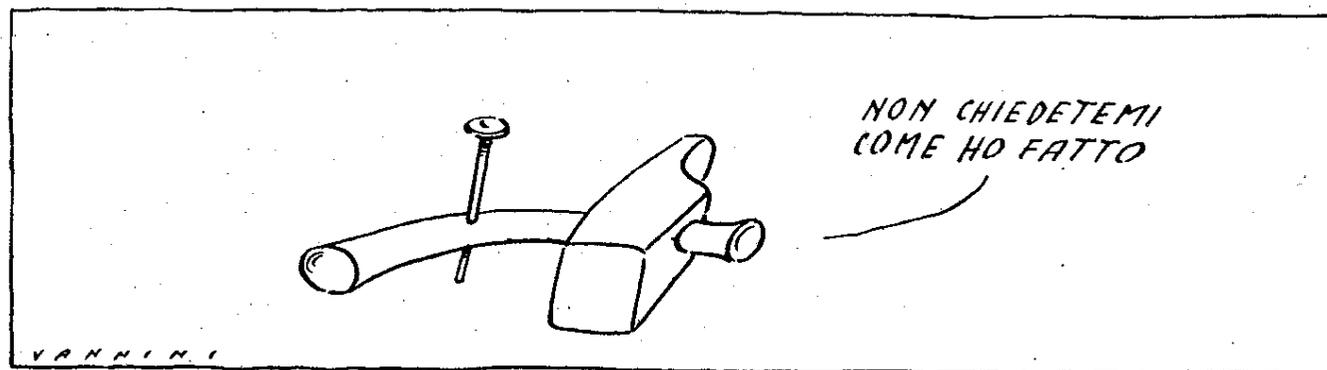
Queste contraddizioni si riflettevano, a mio avviso, anche nel recente convegno CDB del Triveneto tenuto in giugno a Cison di Valmarino: incapacità di allargare il "giro" delle CDB, di parlare ad altra gente "diversa", tendenza a riconoscersi ad una appartenenza (le CDB) e ad una storia comune da difendere (il che, almeno per il Veneto, è fuori luogo per tutto quanto s'è già detto); tutto ciò non poteva che condizionare a Cison i contenuti. Dato il tema "Essere chiesa oggi" la risposta non poteva essere che quella "politica": il rapporto col "potere"-chiesa nella piccola realtà, come sul piano nazionale.

Da parte mia auspico per le CDB un ruolo di "essere chiesa" meno esasperatamente subordinato, che non tragga sempre la propria identità dal rapporto conflittuale con l'istituzione ecclesiastica. Anche questo vuol dire essere laici,

altrimenti s'attua un clericalismo dei contrari. Si è comunità in quanto si cresce autonomamente e si approfondisce il proprio "essere chiesa", i propri problemi di fede, i propri gesti, la propria dinamica interna, la propria ecclesialità, le proprie forme, confrontandole continuamente all'esterno, ma a partire dalle proprie esperienze concrete. Da questo punto di vista le CDB, anche quelle storiche e più radicali, hanno non poco da dire e da dare; hanno una ricchezza non trascurabile di dinamica interna da proporre all'esterno. Il ruolo del prete, i sacramenti, la catechesi, sono loro riflessioni e prassi quotidiane. Perché dunque far emergere all'esterno soltanto uno sclerotico atteggiamento politico? Questa tendenza rischia poi di condizionare negativamente la dinamica interna stessa che, da ricca ed autentica, potrebbe finire per essere motivata e indotta da una lettura politico-culturale, anziché di fede.

Incertezze per il futuro, limiti del presente, nulla tolgono al significato storico delle CDB, soprattutto se le si osserva su di un piano internazionale, dove sono spesso luogo di testimonianza in realtà drammatiche, come l'America latina. Il senso di questa riflessione voleva solo stimolare le CDB a non disperdere un patrimonio storico e ad assumere un ruolo che maggiormente rifletta la condizione attuale. Condizione in cui certezze, schieramenti, situazioni, si sono rimescolate e si sono rimesse in discussione. In questa situazione non è più possibile presentarsi come "espressione sociale" o "rappresentanza cristiana" ben determinata con confini netti, certezze e messaggi sicuri. Solo un fronte più ampio, un maggior senso del confronto e dell'incontro possono far emergere, anche oggi, e in strati di gente più larghi che in passato, l'aspetto essenziale dell'esperienza delle CBD, cioè una fede e una prassi ecclesiale incarnata nella storia. Siamo convinti che la coscienza collettiva sedimenta, memorizza, fa proprio e poi riemerge. I tempi lunghi danno ragione e per essi bisogna attrezzarsi.

Carlo Rubini



NOTE E INTERROGATIVI DI UNA GIORNATA DEL PAPA NEL VENETO

Il 12 settembre scorso Giovanni Paolo II è venuto in visita a Padova. L'intervento che pubblichiamo vuole porre, oltre la cronaca, qualche interrogativo sul modo con cui la chiesa padovana e veneta hanno vissuto questo evento.

Mettere insieme qualche nota di cronaca in rapporto alla visita che Giovanni Paolo II ha compiuto a Padova il 12 settembre non è semplice come si potrebbe forse pensare. La visita ha parzialmente smentito attese che erano andate maturando, non ha avuto la partecipazione popolare in cui molti confidavano e non ha, anche se è prematuro affermarlo (e mi auguro di essere smentito dai fatti), provocato significative risposte nella chiesa padovana. A neanche un mese di distanza il ricordo in città e fra i cattolici è scolorito al punto che la visita avrebbe potuto aver luogo anche qualche anno fa. I mesi che hanno preceduto la venuta del papa avevano visto crescere preoccupazioni, contese, critiche e perplessità. Le istituzioni religiose, politiche e culturali hanno fatto l'impossibile per assicurarsi la presenza del papa; così, una visita che un anno fa sarebbe stata eminentemente un pellegrinaggio al Santo (e quindi una autorevole conferma del culto antoniano con tutte le sue caratterizzazioni, dove religiosità, rischio di idolatria ed attesa del miracolo si fondono indissolubilmente), è divenuta una visita alla città, alle istituzioni, a luoghi e convegni che ha finito col soffocare sul nascere un incontro più spontaneo e immediato fra papa e gente tanto sperato quanto improbabile.

Si può porre a questo punto un primo interrogativo. *Sarà riuscito Wojtyla a cogliere qualche elemento della problematica realtà padovana?* O gli incontri e i discorsi ufficiali, oltre a non lasciare trapelare i drammatici dati della crisi di Padova, hanno confermato una immagine non problematica e distorta degli elementi che costituiscono e cementano lo stato di malessere della città; hanno messo in luce le cause e le responsabilità di una classe politica che è più impegnata nell'occupazione del potere che per la soluzione dei problemi legati alla convivenza civile? È opportuno ricordare che a Padova in questi ultimi due anni hanno governato quattro giunte.

Gli organizzatori religiosi e l'amministrazione comunale hanno messo in mostra una notevole efficienza nel migliorare il volto di Padova che si voleva mostrare a Giovanni Paolo II; lavori che abitualmente richiedono anni sono

stati effettuati nell'arco di poche settimane. Si è allestita in pochi giorni una Padova che non esisteva e che non resisterà, si sono fatti scomparire i simboli dei molti mali che ci hanno afflitto e ci coinvolgono tuttora, i segni delle tensioni che hanno ristretto gli spazi di confronto e di dibattito, i caratteri che hanno sottolineato l'incapacità e la non volontà di elaborare risposte politiche facendo riferimento a quella "ragione" così retoricamente celebrata il 12 settembre quando Wojtyla si è incontrato con le autorità civili proprio nell'antica 'Sala della Ragione'. Sono emblematiche e si commentano da sole, a questo proposito, le ragioni con cui il direttore del settimanale diocesano giustifica le spese sostenute (in totale circa 900 milioni) da comune, provincia e regione e spiega perché sia opportuno e giusto modificare e falsare l'immagine del reale. Scrive testualmente Don Contran riferendosi alle polemiche che si sono sviluppate in città: «Qualcuno avrebbe voluto che evindenziassimo anche le nostre rughe. Il papa non è uno sprovveduto: viene da un paese dove la sofferenza è di casa da sempre. E noi conserviamo ancora un po' di pudore per cui siamo abituati a mostrarci agli ospiti con un vestito decente» - La Difesa del Popolo n° 37 19/9.

Sulla base di queste affermazioni è allora legittimo chiedere e chiedersi quale immagine di se la stessa chiesa padovana abbia voluto mostrare al papa, considerando che la sua storia recente non è priva di tensioni irrisolte e di tribolazioni ed è connotata dalla assoluta indisponibilità al dialogo ed al confronto. È una chiesa quella padovana che ha spesso accuratamente ignorato e divelto i piccoli "segni profetici" nati dall'ispirazione conciliare ed ha costretto al silenzio ed all'emarginazione preti e comunità. Non è ozioso domandarsi quale incontro con la gente abbia posto in essere il viaggio di Wojtyla a Padova; quale religiosità stimoli e confermi, quale rapporto intercorra tra la figura del pontefice e le folle che si radunano al suo passaggio. È forse troppo facile, ma è purtroppo vero, dire che la figura papale si colloca potente fra i potenti e sembra offrire alle folle come simbolo di unità ed anche, ormai, come "oggetto di consumo". La gente, infatti, si muove per "vedere" il papa, per partecipare alla kermesse non tanto per "ascoltare" ciò che dice. La sua funzione "pastorale" risulta quanto mai impoverita, i suoi frequentissimi viaggi non si rivelano incontro con la gente e momento di comunione (al di là del coinvolgimento emotivo connaturato al tipo di manifestazione).

Le occasioni "mondane", l'ufficialità, il protocollo, le precauzioni dovute a motivi di sicurezza prevalgono e spengono il momento religioso. Nei giorni che hanno preceduto la venuta di Giovanni Paolo II molte voci di dissenso si sono levate; alcune per chiedere ai cattolici di non occupare la città ed aver presenti le convinzioni di chi non crede o crede in modo diverso, altre, per ricordare al papa le ragioni di quanti continuano a sperare in una chiesa che stia con i poveri e che sia povera essa stessa. Uno striscione, ben visibile dal campo "Appiani" dove il papa ha incontrato i giovani cattolici del triveneto, recitava: "Sognamo una chiesa più coraggiosa".

Bisogna purtroppo dire che le reazioni a queste "attese" ed a queste critiche non sono state troppo benevole. Qualcuno, forse per completare la pulizia della città, ha strappato i manifesti esposti della chiesa evangelico/metodista. Per dare un'idea dell'insofferenza verso certe critiche può essere utile riportare un articolo apparso su "IL MATTINO" dell'11-9 a firma Giampaolo Romanato: «Fa parte della paccottaglia (sic!) e della retorica sessantottina il desiderio che negli anni caldi della contestazione e del dissenso veniva spesso manifestato di vedere il papa che esce in incognito dal Vaticano e compie le proprie visite senza pompa e senza gloria, magari viaggiando in tram o in treno come ciascuno di noi». Probabilmente molti, come me, non sono tanto degli incorreggibili sessantottini, ma credono che l'unico modo per concretizzare la "riconciliazione" che in più occasioni Wojtyla ha predicato a Padova sia puntare senza tentennamenti ad una "ecclesia" che non sia continuamente frenata nel suo cammino di conversione da tutte le compatibilità che vuole preservare. Non si possono servire due padroni ci ricorda il Vangelo, non è credibile dichiararsi per i poveri e non rompere con i potentati che gestiscono politicamente l'ineguaglianza sociale. La chiesa non riuscirà ad annunciare compiutamente la liberazione se non troverà il coraggio per convertirsi e rinunciare ai molteplici privilegi ed alle forme di convivenza col potere che le impediscono di essere credibile agli occhi dei poveri.

Wojtyla durante la sua intensa giornata padovana ha pronunciato moltissimi discorsi, alcuni sarebbe il caso di analizzarli approfonditamente, con i quali ha cercato sia di dare una risposta alle attese che hanno preceduto il suo viaggio, sia di proporre il "suo" modello di chiesa. Il filo conduttore delle riflessioni di Giovanni Paolo II è stato la riconciliazione, di cui ha sottolineato l'urgenza e le ragioni. La prima tappa della sua visita è stata l'Opera della Provvidenza S. Antonio (il piccolo Cottolengo Veneto) dove il papa ha parlato della carità fraterna. Poi c'è stato il primo incontro con le autorità civili. Il sindaco ha tracciato l'immagine della città ed evidenziato l'importanza che attribuiva alla visita papale, letta anche come contributo alla soluzione dei problemi cittadini. In un messaggio il sindaco Gottardo aveva scritto testualmente: «Padova ha rappresentato come poche altre città italiane il crogiolo e la sperimentazione di utopie, teorie, prefigurazioni: ebbene, per questo sistema di aspettative il Papa rappresenta come la pietra filosofale per l'alchimia, capace di trasformare in oro la materia». A questo punto c'è stato anche uno dei pochi episodi di contestazione della giornata: i radicali hanno esposto uno striscione con il quale hanno richiamato la corresponsabilità del Vaticano e dello IOR in merito alla vicenda Calvi/Ambrosiano. Poi Giovanni Paolo II si è incontrato con il mondo accademico, richiamandone l'attenzione sulle finalità dell'università: ricerca e insegnamento (concepito anche come "formazione delle giovani generazioni") ed affermando senza perifrasi che ogni disciplina deve puntare alla coscienza della Verità e che i differenti settori della ricerca devono essere gerarchicamente ordinati e riconoscersi parte di un'unica Verità (quella cattolica) e coordinarsi

sotto il segno della “metafisica cristiana”. Durante la visita al Santo ha nuovamente ripreso il tema della riconciliazione riferendosi alla figura di Sant’Antonio ed al sacramento della penitenza. Nella “Sala della Ragione”, dove si è incontrato con le autorità civili, Woytyla non ha pronunciato lo storico discorso che molti attendevano sui rapporti chiesa-mondo, non ha insistito, riferendosi al terrorismo e menzionando le responsabilità della classe politica, sulla urgenza di una riappacificazione sociale che tenga presente e si ispiri alla prospettiva sociale propria del cattolicesimo. Successivamente il papa si è incontrato in Duomo con preti e religiosi, richiamandoli alla fedeltà evangelica ed alla coerenza con i compiti che la chiesa assegna loro. Dopo una breve visita a S. Croce (tomba di P. Leopoldo — confessore di generazioni di padovani —) è arrivato allo stadio Appiani dove erano convenuti i movimenti giovanili cattolici delle Tre Venezie ed ai quali ha parlato di S. Francesco e ricordato i caratteri ed il valore della tradizione cattolica veneta. La giornata si è chiusa con la celebrazione eucaristica in Prato della valle e con il discorso, a mio giudizio, più stimolante e positivamente provocante che Giovanni Paolo II ha pronunciato: tutto centrato sulla figura messianica di Gesù e sulla “contesa messianica” che Cristo conduce con l’uomo e per l’uomo.

Questi appunti sono forse limitati; non solo i discorsi papali, ma anche alcuni fenomeni verificatisi a Padova meriterebbero un più articolato giudizio per alcune ambivalenze che hanno rivelato; non è ancora possibile quindi tracciare un bilancio che dica, senza incertezze, verso quali sponde si muove la chiesa in generale e quali sviluppi riservi quella veneta in particolare.

Franco Frazzarin



IL CONVEGNO DI PADERNO SU "COMUNIONE E COMUNITÀ"

Si è svolto in settembre a Paderno (TV) l'annuale convegno di studio della diocesi veneziana, che ha avuto come tema il documento della CEI (vedi scheda) "comunione e comunità". Abbiamo chiesto a Franco e a Imer della comunità Campalto-CEP una loro valutazione come partecipanti.

Noi abbiamo partecipato al convegno dopo aver letto in parte il documento dei vescovi assieme ad alcuni amici della nostra comunità dell'Annunciazione. Il convegno questa volta non ha vissuto il momento dei gruppi di studio, pertanto si è articolato in una serie di relazioni, tra cui, una di apertura, volta all'introduzione del senso del documento e una riflessione conclusiva, tenute entrambe dal Patriarca.

Il "corpus" centrale della relazione ha visto invece avvicinarsi nelle due giornate i teologi Nini Barbato, Germano Pattaro e Silvio Zardon. Tra una relazione e l'altra, negli unici momenti a disposizione, i congressisti potevano intervenire e discutere. Una prima nota che vorremmo far rilevare è stata la scarsa partecipazione numerica delle persone (è da mettere in conto anche l'onere finanziario non indifferente); erano presenti solo rappresentanti diocesani e vicariali, religiosi, laici di alcuni movimenti (comunione e liberazione, neocatecumenali). Quindi una delle difficoltà che il convegno ha dimostrato è stata quella di non aver saputo, ancora una volta, far convergere quelle realtà di chiesa che in qualche modo operano nella diocesi sebbene in una prospettiva diversa rispetto ad alcune linee pastorali che provengono dalle direttive diocesane tutto ciò significa che abbiamo notato l'assenza assoluta di altre presenze (come i preti operai, gruppi di credenti militanti nel sindacato...); posto per tante persone ce n'era (evidentemente solo nel senso di spazio fisico) e dire solamente «ci dispiace che queste realtà continuino ad essere ignorate» è fin troppo blando. A tutti questi «non addetti ai lavori» la richiesta di partecipazione, che è stata mandata solo «su invito», non è giunta; però questi inviti erano stati diramati nelle parrocchie e avrebbero dovuto essere trasmessi anche ai laici. Forse la capillarità dell'operazione ha funzionato male e probabilmente (è solo un'ipotesi) non si è lavorato abbastanza per far cogliere l'invito; oppure si è trattato semplicemente di poca recettività da parte delle persone le quali, a conti fatti, erano un terzo rispetto allo scorso anno. Forse il motivo di così scarso interesse è da

ricollegare al timore di dover assistere a discorsi troppo "teologici" nel senso di troppo densi di contenuti spirituali difficili; eppure a noi, che, date le apparenze, temevamo per gli stessi motivi, questo convegno ha dato illuminazioni utili su un piano di crescita "*personale*" e fondamentale per due motivi: il primo è che alla nostra analisi del documento mancava qualcosa: forse era superficiale, diremmo troppo laica e la rifinitura è emersa dai relatori, che sono riusciti con la chiave teologica e spirituale a donare più senso e completezza a ciò che noi avevamo pensato; quindi "per noi", ribadiamo, è stato significativo partecipare al convegno. Il secondo motivo è che questa crescita è stata permessa dalla comprensione del linguaggio teologico; siamo rimasti contenti che finalmente delle persone di cultura riuscissero ad essere semplici, sviscerando il documento terra-terra, e ad avvicinare gente di base come noi, a differenza del convegno dello scorso anno ("Esodo" n. 12-13 Dicembre 81).

La controindicazione di quest'anno è attribuibile, invece, secondo noi, all'eccessivo spazio lasciato alle relazioni. Non si può indire un convegno che dovrebbe essere così importante per la programmazione di un futuro pastorale, ed ecclesiale in senso più vasto, senza dare l'opportunità alle persone di confrontarsi nel loro "fare comunità" e di dirsi quanto cammino comunitario compiono o intendono compiere nei propri gruppi durante l'anno. Perlomeno sarebbe stato importante riuscire ad accordarsi tra gruppi, per cercare *fuori dal contesto del convegno* un dialogo che fosse riconferma di un'esigenza di cammino comunitario... invece ognuno è tornato alle proprie case, alla propria isola parrocchiale. Assieme ai rappresentanti della nostra comunità del CEP e forania Favaro-Altino, saremmo disponibili, come abbiamo già annunciato al convegno, ad incontrarci con coloro che lo desiderano per riflettere su questo argomento "Comunione e comunità"; siamo convinti infatti che oggi sia sempre più difficile essere comunione e fare comunità perché siamo presi e dispersi da ritmi individuali nei quali rientrano buona parte delle ore della nostra giornata e cercare nei momenti di pausa un recupero del dialogo con ulteriori persone che non siano le solite con le quali ugualmente a malapena riusciamo ad incontrarci.

A molti potrà sembrare un'utopia. Per noi invece diventa una necessità riuscire a fare comunità. Abbiamo anche pensato che forse questo non ci riesce perché la nostra fede è ancora troppo insicura, o perché abbiamo doni diversi, ideologie politiche diverse o troppe cose da fare o forse perché dovremmo rivedere i "fatti strutturali" della parrocchia; a tal proposito verso la fine del convegno abbiamo posto all'assemblea alcune domande non tanto per dare *UNA RICETTA*, quanto per far emergere l'importanza che avrebbe ormai un'impronta parrocchiale diversa, esigenza che oggi si va affermando perché qualcuno comincia a capire di "guardare ai segni dei tempi" per non rimanere indietro.

Le domande che abbiamo rivolto sono le seguenti:

- 1) Sempre più spesso coniugi sposati solo civilmente chiedono il battesi-

DOSSIER:

TERRORISMO E COSCIENZA CRISTIANA

L'inserto di questo numero è dedicato al *terrorismo* e ai problemi che esso solleva per la coscienza dei credenti e delle chiese.

Molto è stato scritto e detto al riguardo con molta maggiore competenza della nostra: questa riflessione è limitata a provocare qualche interrogativo in più e qualche germe di autocritica anche tra i credenti e le chiese nell'area veneta.

Le comunità cristiane sono state toccate spesso direttamente da questi fenomeni, ma sono rimaste per lo più sorde alle analisi non superficiali e talora reticenti nella testimonianza di "carità" e di "speranza".

La parte centrale del "dossier" è costituita da una tavola rotonda tra esperti sul rapporto *terrorismo-realtà veneta*.

Segue un contributo importante per capire le "ragioni degli altri": una intervista ad un giovane ora detenuto, ex militante nella lotta armata.

Per contribuire a documentare l'atteggiamento dei cattolici; proponiamo anche un esame comparato dei principali pronunciamenti dei vescovi veneti e dei settimanali diocesani al riguardo.

Conclude un appunto sulla relazione tra lettura biblica e *terrorismo*.

Tavola rotonda: TERRORISMO, “MODELLO VENETO” E COSCIENZA CRISTIANA”

PERCHÉ QUESTO DIBATTITO

Di fronte agli atti di violenza e ai drammi delle vittime (spesso anche di intere comunità e popoli) è difficile ragionare, non lasciarsi andare a reazioni non meditate.

Molto spesso, anche all'interno delle comunità ecclesiali, prevale lo spirito di difesa, di autoconservazione personale e di gruppo, di chiusura nella propria “torre”. Si cade nell'atteggiamento-denunciato nel Vangelo di chi si dichiara vittima innocente (le vittime sono solo nostre), il male è tutto fuori di noi, è portato da fuori, dagli estranei, dagli altri.

Vince la paura di fronte alla Minaccia, identificata con il Nemico esterno (i comunisti, i terroristi, gli ebrei, le streghe...).

Chi si sente minacciato, vittima innocente, legittima e giustifica la violenza contro “l'altro”, contro chi è diverso, la distruzione del Nemico.

Così si entra nella stessa logica del terrorismo; è la vittoria delle loro idee. Ragionare significa invece considerare “persona”, con propria storia personale, con propri drammi, anche chi distrugge sé stesso e gli altri come persona; cercando di capire le ragioni di chi è vittima, di chi li usa per conquistare o per aumentare il potere, ma anche di chi ha scelto la lotta armata.

Le “ragioni” sono sempre personali e storiche, scelte non di singoli, ma di gruppi, di generazioni, vanno quindi interpretate — non in modi deterministici — in un contesto culturale e sociale, in un insieme di strutture sociali, politiche, economiche. Ragione comporta quindi anche avere il coraggio dell'autocritica, considerando il proprio “peccato” individuale e storico, collettivo, come intera comunità ecclesiale. Sono queste le basi della convivenza civile costruita non sulla distruzione “dell'altro”, ma su sempre nuovi e più ampi spazi e canali di dialogo, di partecipazione, di comunicazione, di rinnovamento: di speranza nella vita e nell'uomo, nella continua possibilità di cambiare, per cui non si deve lasciare nessuno solo con l'unica via che non sia la disperazione, la logica della distruzione e della violenza.

Come credenti due sono perciò le responsabilità: l'atteggiamento profetico, di chi vince la violenza con la continua confessione dei propri peccati, non cercando la propria sicurezza, la propria identità nella negazione, fisica e morale, degli altri; la ragione “laica”, la capacità di comprendere i problemi senza slogans, pregiudizi, ma attraverso l'analisi, la documentazione sui fatti, sulla realtà storica e per poter valutare le diverse interpretazioni.

I PARTECIPANTI

Il dibattito si è svolto a Padova nel mese di ottobre tra i seguenti partecipanti invitati da "Esodo":

VITTORIO BORRACCETTI

sostituto Procuratore della Repubblica a Padova

GIOVANNI PALOMBARINI

magistrato presso il Tribunale di Padova

ENRICO BERTI

ordinario di Storia della filosofia presso l'Università di Padova

GIUSEPPE ZACCARIA

docente di Filosofia del diritto presso l'Università di Sassari

RENATO PESCARA

docente presso la facoltà di giurisprudenza dell'Università di Padova

PAOLO FELTRIN

ricercatore presso la Fondazione "G. Corazzin" di Mestre.

Moderatori sono stati Carlo Bolpin e Daniele Comiati della nostra redazione.

CONSIDERAZIONI DOPO IL DIBATTITO

In primo luogo colpisce il rigore intellettuale e morale dei partecipanti, tutti, in diversi ambienti, impegnati a lottare contro il terrorismo con le armi della democrazia, della cultura e della ricerca.

Non è facile — come risulta dagli interventi — questo impegno; grave è infatti la situazione di isolamento e di difficoltà che appare.

Evidente è la carenza di momenti e di sedi di dibattito e di ricerca che non abbiano la preoccupazione dell'immediata polemica, della difesa di testi precostituite e di schieramento.

Noi, con i nostri limiti, abbiamo voluto aprire una riflessione di più lungo periodo e senza interessi di parte da difendere. Come è stato detto nel dibattito, la fine di queste forme di terrorismo non è la fine della violenza politica: come si concluderà questa vicenda è importante per il futuro, per le generazioni che dovranno affrontare nuove tensioni e contraddizioni sociali.

1. *Le diverse analisi del terrorismo rimandano alle immagini che si hanno del Veneto: culla del terrorismo o popolo sano e buono. Ho detto immagini perché spesso le analisi sul Veneto sono ideologiche, determinate dalle visioni politiche e culturali più che dall'esame dei fatti.*

Il problema che poniamo è se è possibile una interpretazione "laica" del terrorismo nel Veneto, fondata cioè sui fatti, e se questo esame è un valido osservatorio per l'analisi del Veneto, di quello che viene definito il "modello" veneto, cioè l'insieme di caratteri specifici, storici, economici e sociali, che fanno del Veneto una regione diversa, non interpretabile dentro lo schema tradizionale Nord e Sud, per alcuni terra tutta arretrata, tradizionalista in cui si identifica cattolicesimo e sistema di potere DC, e per altri realtà "moderna" europea, in cui si sperimentano "modelli" avanzati sia per l'Europa occidentale che per quella orientale (tipica la Polonia).

ZACCARIA

Esistono due tesi contrapposte a proposito del "modello veneto", visto, secondo la prima tesi, come polo di arretratezza e sottosviluppo, oppure, all'opposto, come gestione "moderna" dello sviluppo di un'area "periferica"; dove periferica non significa marginale, ma anzi strettamente integrata con il sistema centrale, metropolitano e internazionale. Questa seconda tesi ha il merito di polemizzare con l'interpretazione antiquata e veteromarxista del Veneto clericale e sottosviluppato, ma comporta il rischio di valutare con troppa benevolenza il tipo di sviluppo e di sistema politico che si sono realizzati nella regione.

Pur nella loro contrapposizione, in ambedue le "immagini" del Veneto appare un dato di fondo comune: il rilievo della stabilità della struttura economica, ideologica e culturale. Nel Veneto le vecchie culture sono state adattate allo sviluppo in modi non traumatici e senza troppo alterare le formazioni sociali preesistenti. Ma il giudizio sul tipo di gestione del sistema politico che si è praticata nel Veneto resta negativo: perché la funzione della politica non è la trasformazione, il cambiamento, ma la riproduzione degli equilibri sociali, l'autoriproduzione del modello esistente.

Solo ora la gravità della crisi economica (nel primo semestre dell'82 vi sono 19 mila posti di lavoro in meno rispetto allo stesso periodo dell'81) mette in discussione un modello che sembrava capace di coniugare stabilità sociale e sviluppo economico, mentre fino a qualche tempo fa i dati mostravano una tenuta superiore rispetto alla media delle altre regioni. Prima di questa drammatica

crisi attuale, lo stabile equilibrio del “modello Veneto” era stato incrinato — ma a livello ideologico, non economico — soltanto dalla violenza diffusa di *Autonomia*, che nella sua azione disgregatrice del tessuto sociale minava il solidarismo tipico dell’identità culturale veneta.

Un rapporto tra “modello Veneto” e terrorismo si può stabilire solo con molte cautele e senza nessun determinismo, nel senso che storicamente l’unico tipo di rottura traumatica, di scuotimento di questo “modello” è consistito nelle forme massicce e diffuse di azione violenta. È questa *una* risposta, certo non casuale, anche se non deterministica, a delle precise caratteristiche negative della realtà veneta e in particolare alla gestione statica dell’esistente, che sistematicamente respinge fuori di sé ed espelle i nuovi soggetti, le istanze di antagonismo e di cambiamento. Il terrorismo, nelle forme specifiche che assume in *Autonomia* (mentre quello BR è di importazione), trova terreno di sviluppo nel Veneto perché *anche* nella nostra regione si riproduce, con le caratteristiche particolari di omogeneità politica e culturale ad essa proprie, quella chiusura e quel blocco della politica, che impedendo un’adeguata espressione alle istanze di cambiamento, rappresenta in tutto il nostro paese una delle principali cause del nascere e del diffondersi del fenomeno terroristico.

BORRACCETTI

Mi sembra necessario precisare l’oggetto specifico della nostra discussione, superando la genericità del termine “terrorismo”, per tentare di delineare i tratti di questo fenomeno come si è manifestato nel Veneto; mi pare che questa sia operazione necessaria per poter poi discutere delle peculiarità socio-politiche del terrorismo in Veneto. Diciamo terrorismo, ma subito dobbiamo avvertire che non ci occupiamo in questa sede del terrorismo di destra, che pure ha avuto nel Veneto presenza significative, della cellula Freda-Ventura, allo squadristico del Fronte della Gioventù, alla banda Cavalli Fioravanti.

Cos’è il terrorismo di sinistra nel Veneto? L’espressione viene genericamente riferita a fenomeni diversi, è stata e viene indifferentemente usata sia in relazione alle BR sia in relazione ai gruppi appartenenti all’autonomia; mi pare utile fare alcune brevissime annotazioni per delineare alcune caratteristiche di queste diverse realtà nella nostra regione.

Dalla fine del 1979 circa si insedia e opera a Mestre (con retroterra organizzativo in località del Veneziano e in Friuli) la colonna veneta BR a cui si devono gli omicidi Gori, Alabanese, Taliercio; in precedenza a partire dal 1974 le BR avevano tentato ma senza risultati di stabilire una loro presenza nel Veneto. È molto recente invece, in un periodo di poco precedente il sequestro Dozier, la presenza di un gruppo consistente di aderenti alle BR in Verona.

Ebbene non mi sembra che per le BR si possa individuare una specificità veneta che faccia riferimento alle peculiarità del modello veneto; strategia e

azioni delle BR sono nel Veneto le stesse che nel resto d'Italia; la scelta di Mestre come luogo dove compiere le azioni di terrore è la stessa che porta quell'organizzazione ad agire nelle aree delle grosse fabbriche nel resto del paese. Significativo e degno di riflessione è il fatto che il gruppo dirigente della colonna Veneta sia composto di non veneti, tutti appositamente inviati in questa regione.

L'autonomia con le sue diverse realtà organizzative e i suoi diversi livelli (dal legale al clandestino), con le sue diverse manifestazioni (dalle attività pubbliche, come occupazione di case, manifestazioni di piazza, a quelle di tipo squadristico all'interno delle Università e delle scuole, agli attentati e ai ferimenti) sembrerebbe a prima vista incontrare di più le tesi sulla corrispondenza del terrorismo veneto ai caratteri del "modello veneto".

Ma anche qui voglio osservare come il fenomeno *autonomia* non sia specificamente veneto ma interessi negli stessi termini anche altre zone del nostro paese, quali le aree urbane di Milano, Roma e in parte Bologna. E inoltre come, per restare al Veneto, essa non riguardi tutta la regione ma solo alcune zone ben delimitate: Venezia, Padova, marginalmente Vicenza e Rovigo, e sia del tutto assente nel resto delle provincie venete; essa sembra interessare dunque in grande prevalenza le città che sono sedi di Università, come appunto Padova e Venezia.

PALOMBARINI

Sono sbagliati, a mio giudizio, quei riferimenti al "modello veneto" che pretendono di spiegare lo sviluppo di fenomeni terroristici o eversivi con le specifiche vicende economiche, sociali e politiche della regione. È vero che quei fenomeni hanno qui caratteristiche proprie (ad esempio Br è un fatto essenzialmente d'importazione); ma non sono vere tante analisi che sul "modello veneto" si sono fatte. Non sono vere, per cominciare, le immagini del Veneto come culla del terrorismo, o come luogo d'incontro degli opposti terrorismi, o come terra di sperimentazione in piccolo di iniziative da svolgere poi in grande altrove. Terrorismo di sinistra (che a mio giudizio non ha nulla a che fare con quello nero), eversione, violenza, diffusa organizzata, pur con tutte le distinzioni che diversificano la situazione da regione a regione, hanno uno specifico rapporto non con questo o con quel modello regionale, locale, ma con la vicenda politica nazionale. Più che con i modi di gestione del potere locale, di governo o di opposizione, i fenomeni che ci interessano trovano spiegazione nelle vicende, nelle scelte politiche nazionali. Sono fenomeni politici, da inquadrare nella crisi della sinistra italiana: le scelte e le vicende di movimenti, gruppi, partiti, cioè della sinistra, sono la cornice nella quale io leggo e cerco d'interpretare quei fenomeni. La vicenda dell'Autonomia veneta non può essere fatta risalire quindi né a "colpe" della DC, della sua forza, né dei partiti operai, della loro debolezza; così come la nascita delle Br a Reggio Emilia non dipende dalla forza del PCI in quella città.

Le cause, dicevo, stanno altrove. Occorrerebbe parlare qui del 68, delle speranze che aveva suscitato e del suo progressivo fallimento all'inizio degli anni 70; dei canali istituzionali, esistenti o non esistenti, dell'antagonismo operaio e intellettuale; delle scelte delle varie organizzazioni politiche. In sintesi io ritengo che le vicende della violenza organizzata, dell'eversione, del terrorismo trovino origine in precisi momenti di crisi; si possono verificare date, avvenimenti. Il principio, l'inizio della tentazione della lotta armata risale alla crisi del 68, alla chiusura dei progetti e delle speranze che s'erano aperte alla fine di quel decennio: non a caso, a proposito di date, i Gruppi entrano in crisi, e proprio allora si sviluppa l'esperienza delle Br. Contemporaneamente — siamo nel 1972 — nascono i primi organismi autonomi, che si caratterizzeranno in parte, alcuni anni più tardi, in coincidenza di un'altra crisi, per la concreta scelta della violenza come strumento di lotta politica: e tali organismi sono costituiti da persone che, nelle varie situazioni, escono da Lotta continua, dal Manifesto (a Roma), da Potere operaio.

Dopo qualche momento di crisi politica, ve ne è un altro, da tenere ben presente, un momento che a mio giudizio assume un'importanza decisiva per chi vuole analizzare queste vicende. Se studiamo la situazione del 1975/inizio 1976 vediamo che questo mondo non ha forza, non ha presenza reale: le Br, da un lato, hanno subito duri colpi, gli organismi autonomi, dall'altro, sono fragilissimi, divisi da dure polemiche. Peci, ricordo, dice che l'omicidio Coco (giugno 76) è stato deciso sostanzialmente perché, essendo ridotte a 6/7 persone, le Br ritennero di dover dare un tragico segno della loro presenza per non dare la sensazione di essere scomparse. Ecco, lo sviluppo della lotta armata come fatto non più isolato, lo sviluppo complessivo dell'eversione (fino al ricorso sempre più intenso all'omicidio), la scelta diffusa della violenza, si hanno a partire dall'estate/autunno 1976. Nasce Prima linea, le Br si rafforzano, vari gruppi autonomi passano alla pratica delle armi anche se non fanno mai una scelta di completa clandestinità (che anzi per principio rifiutano), cercando d'inserirsi nelle lotte sociali.

Orbene, se le date che ho indicato corrispondono davvero a fenomeni politici di rilevante significato (l'estate/autunno 76 è l'epoca della solidarietà nazionale, della scomparsa di un'opposizione istituzionale di sinistra), se si ritiene che tali fenomeni abbiano avuto un'incidenza su quelli che stiamo esaminando, allora il problema non è regionale, ma è legato, all'inizio degli anni 70 come nel '76, agli sviluppi della politica a livello nazionale. È nei momenti di crisi profonda della sinistra, allorché speranze e prospettive sembrano chiudersi (e tante se ne erano aperte con le consultazioni del 1974 per il referendum, del 75 e del 76), allorché sembra scomparire ogni progetto praticabile di trasformazione, che il vicolo cieco della lotta armata, nelle sue diverse forme, appare a qualcuno come una scorciatoia possibile.

Vi è, in certi momenti, una chiusura delle prospettive di cambiamento, dentro un più generale "blocco" della politica. In questo sistema politico bloc-

cato i canali istituzionali dell'antagonismo studentesco, intellettuale, operaio, non funzionano più.

Un inciso. In queste ricostruzioni che facciamo delle organizzazioni clandestine, semiclandestine o pubbliche che in questi anni hanno praticato le diverse forme di violenza politica, vi è un dato da sottolineare: e cioè che si tratta di ricostruzioni di origine giudiziaria, fatte cioè dai giudici, con grandi difficoltà, nel silenzio dei politici e degli intellettuali, che anzi spingono qualche volta verso tesi precostituite.

Accennavo quindi, per riprendere il discorso, al carattere bloccato del sistema politico — carattere riscontrabile anche oggi, anzi rafforzato dalle proposte di “governabilità” che godono di maggiore pubblicità — come prima ragione dello sviluppo di fenomeni eversivi di sinistra. Accanto a questo si può accennare a un altro dato, certo non una ragione di fondo, ma un dato che pure caratterizza la situazione politica: ha ricordato un paio d'anni fa Norberto Bobbio, e il discorso è stato sviluppato proprio a proposito del terrorismo da Umberto Curi, che quando la politica, la gestione della cosa pubblica, dell'economia, diventa “clandestina”, si sviluppa anche un potere clandestino alternativo.

Venendo, per concludere, alla nostra regione, si può dire che per quanto riguarda il Veneto l'unica presenza reale, che funziona, è rappresentata dai Collettivi politici veneti, più che dalle altre strutture di Autonomia (che hanno, come i Cocari, scarsa presenza) e dalle BR. Per quanto riguarda Padova questo si spiega con l'espansione dell'antagonismo intellettuale (universitario, lavoratori/studenti) più che di quello operaio. A Mestre e a Pordenone le BR, a un certo punto presenti, non sono espressione di quelle realtà operaie, i dirigenti vengono da fuori per creare la colonna.

Concludendo, lo sforzo per individuare il rapporto tra terrorismo e modello veneto può essere deviante. Nel Veneto, se esistono caratteri specifici del terrorismo e dell'eversione rispetto ad altre regioni d'Italia, non esistono tuttavia a mio modo di vedere ragioni particolari dello sviluppo di tali fenomeni.

BERTI

Anzitutto desidero esprimere un certo imbarazzo per il fatto di dovermi confrontare con dei magistrati, i quali dispongono di informazioni molto più ampie delle mie sugli argomenti del dibattito. Tuttavia, pur non occupandomi di questi argomenti per motivi professionali, ho anch'io qualche opinione al riguardo, dovuta ad un'attenta e prolungata osservazione e, per un certo tempo, anche ad un coinvolgimento personale.

Sulla connessione fra terrorismo e situazione politica del Veneto, condivido in buona parte l'analisi svolta da Zaccaria, ma dissento da quelle che mi sembrano le sue conclusioni. Vorrei però precisare prima di tutto che cosa

intendo per terrorismo: una cosa, infatti, sono le Br, fenomeno che ha carattere nazionale e, forse, internazionale, mentre una cosa ben diversa è Autonomia operaia, che è fenomeno più specificamente, anche se non completamente, veneto. Secondo me è giusto parlare in tutti e due i casi di terrorismo, perché non è il terrorismo solo ammazzare, ma anche sparare alle gambe, dare sprangate sulla testa o incendiare case e automobili: tutte forme di violenza riconducibili, mi sembra, ad Autonomia.

Tuttavia solo il terrorismo di Autonomia, non quello delle Br, è in qualche misura riconducibile alla situazione politica del Veneto, sia che esso provenga da una sola organizzazione, sia che provenga da più, sia che si tratti — cosa alquanto improbabile — di un fenomeno spontaneo.

La situazione politica del Veneto è caratterizzata, come è noto, da un forte predominio della Dc, che in alcune zone della regione raggiunge percentuali di maggioranza inusitate nel resto d'Italia, e da una congenita debolezza dei partiti storici della sinistra (Pci e Psi), che qui sono al di sotto delle medie nazionali. Ciò è dovuto, probabilmente, alle profonde tradizioni cattoliche della popolazione, che la rendono diffidente nei confronti dei partiti di sinistra a causa dell'anticlericalismo da questi un tempo professato. Una situazione del genere rischia di chiudere gli spazi all'opposizione, cioè alla tendenza alla trasformazione, inducendola ad esprimersi in modi diversi dai partiti, cioè dalle forme tradizionali, democratiche, della lotta politica, ed esponendola alla tentazione di degenerare in atti violenti.

Da questa analisi non si può, però, dedurre un giudizio di responsabilità, di colpevolezza, per il partito di maggioranza o per quelli di opposizione. La cosiddetta gestione statica del potere, che non è maggiore nel Veneto di quanto lo sia, ad esempio, in Emilia, è la conseguenza naturale dello sforzo che fa ogni partito di maggioranza per conservare la situazione da cui tale maggioranza gli deriva. Quanto all'incapacità dei partiti di opposizione di incidere sulla realtà politica, svolgendo il ruolo di canali democratici delle istanze di cambiamento, essa non può venire loro imputata come colpa, perché certo non corrisponde alla loro volontà. In ogni caso non si può incolpare chi fa politica in modo democratico per il comportamento di quanti, non riuscendo ad avere successo per vie democratiche, si abbandonano ad atti di violenza.

FELTRIN

Pare anche a me azzardato stabilire nessi di connessione tra l'insorgenza della violenza e del terrorismo nel Veneto e la particolare configurazione che qui assumono i rapporti economico-sociali o i canali della rappresentanza politica. Anche se andrebbe, forse, prestata un'attenzione particolare alle vicende interne alle diverse formazioni terroristiche e alle organizzazioni che hanno praticato la violenza poiché, a volte, non si sfugge all'impressione di una geografia

politica della violenza che assume volti specifici a seconda delle caratteristiche locali dello spazio politico su cui si è tentato di costruire una legittimazione per le azioni illegali o extralegali: con una battuta, c'è un "policentrismo" dell'illegalità politica difficilmente spiegabile unicamente in termini di concorrenza tra i progetti politici dei gruppi clandestini, e che sembra in qualche modo rinviare ai modi della socializzazione e della partecipazione politica nelle principali aree del paese.

Già introdurre questa cautela aiuta — a mio avviso — a mettere in luce i pregi e i difetti di un'analisi del terrorismo condotta prevalentemente sotto il profilo di una ricostruzione storico-genetica del fenomeno. Essa è certamente essenziale, e bisogna riconoscere il ruolo fondamentale avuto dalla magistratura nel compiere questo lavoro di scavo di fronte ad un mondo intellettuale che, nel corso degli anni '70, ha di fatto abdicato alla sua specifica funzione di spiegare e capire quanto stava avvenendo; ma non bisogna dimenticare come accanto ai meccanismi genetici (il *perché*), vadano attentamente studiate le questioni definitorie (*cosa* è terrorismo?) e le strutture morfologiche (il *come* del terrorismo), altrimenti si rischia di alimentare equivoci, confusioni, parzialità nell'analisi di un fenomeno, come quello terroristico, già di per sé notevolmente complicato.

Equivoci e confusioni sorgono ad esempio quando non si chiarisce, come nel caso dell'intervento di Berti, se il termine terrorismo viene usato all'interno di un discorso morale, politologico o giuridico. Le cose, infatti, cambiano di molto: se uso le categorie della morale, può anche essere che ogni atto di violenza verso cose e/o persone sia da considerarsi terrorismo; se invece uso le categorie dell'analisi politica, devo distinguere, a seconda delle modalità organizzative entro cui l'atto di violenza è realizzato, se usare l'espressione "terrorismo", oppure "violenza politica" che a sua volta potrà essere "episodica" o "strutturata", "spontanea" o "organizzata", e così via. Per quanto mi riguarda, queste distinzioni assumono importanza notevole nel campo di un'analisi politica

bonlube s.a.s.

di Renato Bonso & C.



prodotti petroliferi e petrolchimici

lubrificanti - riscaldamento - trazione - chimici

Marano di Mira (Ve) via Caltana, 60 - Tel. 041/421609-420737

della violenza degli anni '70, poiché non mi aiuta a capire granché una definizione di tutto quanto si è espresso attraverso la violenza che tutto ricomprenda sotto la voce "terrorismo" (stabilimento organizzato, in forme clandestine soggettive e oggettive, al fine di perseguire con mezzi violenti il raggiungimento del potere), pur senza indulgere o giustificare quanti si sono mossi lungo i sentieri della violenza politica strutturata e organizzata (come Autonomia a Padova). Ripeto: le distinzioni sono funzione dell'osservatorio da cui ci si pone, non escludono altri osservatori; ma sempre e comunque vanno precisati gli ambiti di validità delle categorie che di volta in volta adoperiamo. (Le polemiche, a volte strumentali, sul documento della FIM-CISL del Veneto del 1980 trovano per la maggior parte origine in queste mancate chiarificazioni).

Del resto, la stessa ricostruzione delle matrici ideologiche e dello sviluppo storico delle formazioni armate rischia di finire in un ragionamento circolare entro cui l'oggetto da interpretare è spiegato attraverso la sua dinamica interna (è stato così perché questo è stato il suo sviluppo...). Pur concordando pienamente con la periodizzazione proposta da Palombarini, mi pare perciò importante aggiungere che lo sviluppo storico di particolari ideologie è condizione necessaria *ma non sufficiente* per capire il radicarsi di pratiche di lotta armata. Più precisamente, storia e ideologia riescono a "spiegare" l'orizzonte strategico dei gruppi armati e le particolari combinazioni scelte tra mezzi-obiettivi-fini, ma nulla rivelano del crocevia di condizioni che rendono possibile la scelta terroristica quale metodo di lotta politica "realistico" per chi lo accetta.

Tant'è vero che, anche nel corso di questa tavola rotonda, si è ritenuto necessario ricorrere a dispositivi interpretativi di più ampio raggio, soprattutto approfondendo l'analisi dei meccanismi di funzionamento dei sistemi politici (o delle loro possibili degenerazioni) e dei cortocircuiti che possono "liberare" violenza e terrorismo.

Un primo dispositivo sottolinea come, a metà degli anni '70, sia stata la percezione di una *immodificabilità* del sistema politico con mezzi legali a fondare la scelta del terrorismo; di conseguenza le diverse fattispecie di violenza politica sarebbero il sintomo di un "blocco" nei processi di produzione di decisioni politiche nel nostro paese, in quanto incapaci di rispondere alla pressione delle domande di mutamento. L'osservazione, in sé fondata, lascia però insoddisfatti poiché troppo ampia è la distanza che separa le decisioni soggettive di passare alla lotta armata dalla "qualità" bloccata del sistema politico: o si trovano i passaggi intermedi tra questi eventi così radicalmente lontani, oppure è inevitabile la sensazione di trovarsi di fronte ad una mezza verità, dato che una certa astrattezza degli assunti rischia di sfociare nella genericità dei nessi causali.

Un secondo dispositivo interpretativo cui è stato fatto cenno recupera una tesi di Bobbio, aggiornata di recente da Umberto Curi. Il primo passava in rassegna un plurisecolare dibattito sulle forme e i pericoli del "potere invisibile", intendendo con questa espressione tutte quelle decisioni o modalità di esercizio

del potere che si sottraggono alla visibilità — e di conseguenza al controllo — del popolo, mostrando i rischi che corrono le democrazie senza pubblici controlli, oltre che la compresenza lungo la storia degli stati degli *arcana* del potere (i segreti dei governanti) e degli *arcana* del contropotere (i segreti delle sedizioni). Curi radicalizza questa prospettiva ipotizzando che sia avvenuto un ribaltamento pieno nei meccanismi di funzionamento del sistema politico italiano lungo una linea che va dal pubblico al privato, per giungere al clandestino e al violento. Sotto questo profilo sottogoverno e massoneria, criminalità finanziaria e faide editoriali, mafia e camorra, terrorismo nero e terrorismo rosso, andrebbero considerati sotto l'unica chiave della trasformazione della politica in guerra, diventata la forma *normale* della lotta politica ed economica.

Devo dire francamente che le intuizioni presenti nel discorso di Curi diventano a mio avviso fuorvianti quando si individua nei processi di clandestinizzazione il paradigma delle trasformazioni nei sistemi politico-economici contemporanei. Un conto è infatti sottolineare (ed è realismo) l'esistenza di momenti non visibili di decisione al di fuori delle sedi formali o legittime — cosa ben nota agli studiosi di scienza politica — oppure sottolineare le forme di compattamento di una società extrapolitica tutta centrata sull'autoaffermazione violenza, su forme di illegalità di massa (evasioni fiscali etc.) coltivate anche dall'impotenza dello stato (vedi Donolo); un conto è voler credere ad una sostanziale omogeneità di comportamenti affermando la specularità tra le illegalità del potere e le illegalità del contropotere. In questo modo si fa forse confusione, e l'“inesorabilità” attribuita questi processi esonera da ulteriori approfondimenti ed esime dallo studio delle specifiche terapie. Più in particolare, non credo che la violenza politica e il terrorismo degli anni '70 siano la risposta allo slittamento del pubblico nel privato e della politica in guerra, come mi pare sbagliato considerare sotto un unico denominatore Calvi e le BR, la mafia e la P2, nonostante tutti i rapporti strumentali che ovviamente si danno tra organizzazioni che giocano sul terreno extralegale o illegale.

Più pianamente, a me pare più utile riflettere su altri meccanismi *normali* dei sistemi politici, in particolare quelli che prescindono alla definizione dello “spazio politico”, cioè dell'arena competitiva dove soggetti politici organizzati entrano in lizza tentando di massimizzare la loro collocazione spaziale, facendo leva sulle fratture della società e sulle rendite di posizione che sembrano più convenienti alla luce della propria ideologia. Sotto questo profilo, si può constatare come il sistema politico italiano, a causa dell'incapacità di risolvere il nodo della legittimità al governo da parte della sinistra, abbia sempre lasciato labili e indistinti i confini della *legalità* politica, così che tutti potevano sentirsi autorizzati a tentare la via della rappresentanza politica, una volta che questa non imponeva alcun tipo di responsabilità e di obblighi. Pressato dal diffuso malessere sociale della fine degli anni '60, il concetto di agire entro i confini della legalità ha subito di conseguenza un profondo *stiramento* fino a ricomprendere in sé molte manifestazioni e comportamenti solitamente non riconosciuti

come tali. Poco male per chi aveva diretta esperienza della situazione precedente (anni '50-'60); causa, invece, di gravi distorsioni nelle generazioni successive, le quali a fatica riusciranno a distinguere tra un confine volutamente stirato a fini tattici e l'inesistenza di confini (impunità).

Se il punto di svolta più importante nelle vicende del terrorismo è, come è stato già ricordato, il 1976, ciò sembra dipendere proprio dall'enorme spazio politico che si rende disponibile per le organizzazioni armate una volta che vengano bruscamente ridefiniti i confini dello spazio politico legale, ampiamente ridimensionato dalla sconfitta elettorale dei gruppi della Nuova Sinistra e dall'agenda politica di una sinistra alla ricerca di una legittimazione di governo. Ciò rende infatti per la prima volta possibile lo strutturarsi di un ampio spazio politico esterno alla legalità in cui rapidamente si inseriscono quelli che fino ad allora erano rimasti piccoli nuclei, marginali, armati. Senza questo spazio, la diffusione del terrorismo sarebbe stata altamente improbabile. Così, una generazione molto giovane (gran parte degli arrestati per fatti di terrorismo è nata dopo la seconda guerra mondiale) ha potuto ritenere che i costi dell'illegalità fossero compensati dall'eventualità di una rapida espansione dello spazio politico illegale, processo che avrebbe dovuto condurre ad un'intera trasformazione dello spazio politico complessivo sotto il segno dell'illegalità, ovvero alla guerra civile.

Se guardiamo a come la violenza politica si è manifestata nel Veneto, troveremo una conferma di quanto appena detto. Prendiamo il caso di Autonomia, visto che mi pare tutti concordano nel ritenere le BR un fenomeno di importazione, se non altro nell'impianto ideologico-organizzativo (non è un caso che l'analisi delle BR sul Veneto sia tutto centrata sul nodo sviluppo-sottosviluppo gestito da una DC conservatrice, clientelare, clericale etc., secondo i moduli di un'analisi tradizionale da tempo in disuso). Il militante "autonomo" raramente agisce politicamente nei piccoli centri veneti *di provenienza*, nel trevigiano o nel bellunese, o a Rovigo (vedi tav. 2): qui infatti sono ben delineati i contorni dello spazio politico e immediatamente riconoscibili i confini della legalità politica, non fosse altro per la dura legge dei piccoli numeri che fa immediatamente avvertire la minorità e l'estraneità delle proprie posizioni rispetto a quelle socialmente ritenute ammissibili; nel paese, l'autonomo o va "in vacanza" o si perde nelle chiacchiere dei bar e delle piazze.

Quando invece giunge (o ritorna) a Padova, lo spazio politico sembra mutare radicalmente: nelle università, e nelle sedi di socializzazione dei giovani, sono del tutto assenti le forze politiche tradizionali che hanno rinunciato a un qualsiasi tipo di intervento (la "latitanza" del mondo politico padovano è sotto questo profilo tuttora ingiustificabile), mentre sembra illimitato lo spazio politico su cui insistono i gruppi che teorizzano l'illegalità; sembra cioè non solo e non tanto che sia possibile l'illegalità, ma che questa non sia poi così costosa, quasi vi fosse una sorta di impunità garantita.

E quando da Padova ci si sposta a Milano, Torino, Roma, Napoli, in dimensioni metropolitane ancora più grandi, è facile immaginare quanto le percezioni sulle dimensioni e la "qualità" dello spazio politico abbiano giocato nel favorire adesioni alla lotta armata.

ASTO - COOP

pulizie

disinfezioni

manutenzioni

di sedi commerciali e industriali

- Uffici • Scuole
- Musei • Negozi
- Condomini
- Grandi Magazzini
- Impianti sportivi e sanitari

**gestione mense aziendali
bar**



Via Fincati, 1 - Tel. 920.011 - 920.973 - MARGHERA
F.ta Marin S. Croce, 913-B - Tel. 700.552 - VENEZIA

2. Quale rapporto esiste tra terrorismo e cattolicesimo veneto? Chiediamo ciò non per cercare le famiglie d'origine dei terroristi (cattolici o marxisti), ma per capire come ritenete vada posto questo problema in termini corretti. Come credenti ci interessa in modo particolare comprendere quali sono le responsabilità del cattolicesimo veneto. Crediamo infatti che nessuno possa dirsi estraneo alla violenza e alla sua diffusione. Chiediamo inoltre se la cultura cattolica è adeguata a capire il fenomeno o se ha delegato il problema alla magistratura. Riprendiamo quanto detto dal Papa a Padova: «domando insieme che nella società civile, nel mondo del lavoro e della produzione, della scuola e dei servizi, ognuno operi in modo tale da non preconstituire motivi, situazioni e sollecitazioni, che vengano a giustificare, se non a promuovere forme esasperate di conflitto».

BERTI

Quanto al rapporto fra terrorismo e cattolicesimo veneto, premetto che a mio giudizio esiste qualche responsabilità del cosiddetto mondo cattolico nella crescita del terrorismo di Autonomia operaia, come ho detto più volte anche pubblicamente, attirandomi le critiche di questo mondo, al quale anch'io appartengo. Sono responsabilità dovute ad un'educazione a volte integralistica dei giovani, che può portare a visioni utopistiche, proiettate verso una specie di regno di Dio in terra, ad un impegno politico di tipo moralistico e quasi fanatico, ad una forma di intolleranza per le posizioni altrui. A ciò si aggiunge una certa carenza, tipica di molti cattolici, del cosiddetto senso dello Stato, per cui il potere è sempre visto come qualcosa di negativo, di malvagio, e le istituzioni, anche se democratiche, vengono contrapposte a valori come la carità, o vengono giudicate esse stesse espressioni di violenza, col risultato di mettere tutti sullo stesso piano e di giustificare in tal modo l'illegalità. Ci sono stati infine atteggiamenti giustificatori, di comprensione e di tolleranza verso le violenze di Autonomia sia all'interno della Dc, a causa del carattere anticomunista (più precisamente anti-Pci) della stessa Autonomia, sia, e mi dispiace dirlo in questa sede, all'interno della Cisl (penso al documento pubblicato dalla Fim-Cisl nell'inverno 1980, in cui la giusta intenzione di denunciare situazioni di grave disagio per i giovani, finiva col giustificare come naturali le reazioni di tipo violento).

Detto questo, tengo però ad affermare con vigore che considero del tutto errata la tesi che riconduce il terrorismo veneto alla matrice cattolica così largamente diffusa in questa regione, tesi più volte avanzata in modo chiaramente

strumentale, cioè con finalità politiche (come nel libro di Monicelli, *La follia veneta*, Editori Riuniti). Anche se le biografie di alcuni terroristi o di alcuni imputati di terrorismo rivelano un'estrazione cattolica, il loro passaggio ad azioni, reali o presunte, di eversione o di violenza è sempre stato posteriore al periodo della loro militanza cattolica, cioè è avvenuto dopo che essi avevano rinnegato la fede a cui erano stati educati.

Del resto quasi tutti i giovani, nel Veneto, hanno avuto un'educazione cattolica, perché i cattolici sono stati i soli che si sono preoccupati di organizzare l'educazione dei giovani, e tuttavia solo pochissimi si sono lasciati andare a violenze. Inoltre nessuno di coloro che hanno scelto una lotta politica di tipo terroristico lo ha mai fatto in nome di ideali cristiani, ma sempre con motivazioni di tipo marxista, vere o false che esse fossero. La spiegazione più convincente dell'origine del terrorismo italiano è quella data dal dott. Palombarini, cioè la crisi della sinistra, dei gruppuscoli nati nel '68. In questa crisi possono essere stati coinvolti anche dei cattolici, anzi degli ex-cattolici, ma essa è cosa ben diversa da una presunta crisi del movimento cattolico veneto.

PESCARA

Nella riflessione sul terrorismo mi sembra che giovi *tenere ben distinti due angoli di osservazione*, due piani diversi a partire dai quali il discorso può essere impostato. Duplicità dunque di punti di vista che è bene rendere esplicita e "tenere" con uno sforzo di lucidità perché da essa discende una diversità di elementi di analisi, di valutazioni possibili e più globalmente di stati d'animo, la cui indebita sovrapposizione renderebbe soltanto più contorto e ambiguo ogni tentativo di analisi del problema.

Da un lato *il discorso sugli effetti*, sull'esito politico di questo terrorismo che conosciamo qui e oggi in Italia, la sua incidenza sulle strategie di trasformazione, sulle aggregazioni e sugli antagonismi tra forze politiche e sociali, e ancora, e non secondariamente, sull'evoluzione della forma stato.

Da questo primo punto di vista, una valutazione in termini politici del terrorismo, per quanto dolorosa possa risultare, si presenta a mio parere agevole e sufficientemente chiara così da non lasciare spazio a margini di dubbio.

Basta osservare il danno oggettivamente gravissimo, l'effetto devastante che esso arreca al movimento operaio organizzato e alle sue espressioni politiche e sindacali per persuadersi che il terrorismo è nemico e nemico da combattere. Si tratta di un danno che ha due risvolti, l'uno tutto interno al movimento operaio stesso e ai suoi processi di crescita e di aggregazione, l'altro esterno che si risolve in un'incidenza regressiva sulla strategia della centralità operaia nella trasformazione della società italiana. Si aggiunga che tutto ciò avviene nel quadro di una tendenziale degenerazione autoritaria della forma stato che, pur ricollegandosi a più ampi fenomeni di crisi del sistema economico e giuridico, ri-

ceve proprio dal terrorismo una legittimazione e un consenso di massa.

Il discorso diviene invece assai più difficile e inquietante se dal piano degli effetti ci si sposta a monte, a *interrogarsi sul chi, sul come e sul perché del terrorismo*. Da questo secondo punto di vista allora, alla chiarezza della valutazione politica, fa riscontro uno stato d'animo di grande smarrimento, come di fronte a un groviglio oscuro e inestricabile. Da dove viene concretamente il terrorismo; in quali aree sociali, su quali presupposti culturali matura; e ancora, quali i meccanismi psicologici ed esitenziali che portano alla scelta delle armi; quale il disegno o i disegni soggettivamente perseguiti. Sono domande che restano per lo più senza risposte sicure o meglio, davanti alle quali ci siamo abituati alla ridda delle risposte più diverse e contrastanti, delle ipotesi talora verisimili, talaltra fantasiose che leggiamo ogni giorno sui giornali.

Certo si è che la parabola del terrorismo ha incrinato e reso almeno parzialmente inservibili la risposta rassicurante e unitaria che sembrava funzionare di fronte al terrorismo prima maniera; quella che risaliva meccanicamente dal giudizio politico sugli effetti a una valutazione sulla sua genesi: se il terrorismo ha un segno politico reazionario, non può che venire da destra, è fenomeno fascista. Ora questa interpretazione ha cessato di essere plausibile come unico criterio per comprendere il fenomeno, dal momento in cui è divenuto altamente probabile se non evidente l'ipotesi che almeno alcuni segmenti diffusi del terrorismo affondino radici su terreni sociologicamente e culturalmente contigui e intersecati o sovrapposti all'area che si definisce, pur con tutta l'ambiguità che ormai il termine veicola, "di sinistra".

È a questo proposito che si inseriscono le varie polemiche sugli album di famiglia, i tentativi insomma di forzare alcuni elementi di analisi del problema ponendo in termini di "responsabilità del terrorismo" la questione delle radici culturali e sociali del fenomeno, e addebitandola con intento più o meno esplicitamente colpevolizzante, al movimento operaio e al dissenso cattolico. Ora è evidente in queste posizioni una misura di superficialità e soprattutto una forte ipotesi di strumentalismo; l'una e l'altra vanno chiaramente denunciati. Pur tuttavia, se ci si limitasse a una reazione sdegnata, o a ritorcere altrove le accuse, mi pare si rischierebbe di rivelare la soggezione a un oscuro senso di colpa. Io credo che se ogni tentativo colpevolizzante debba essere respinto, vada invece accolta la provocazione nella parte in cui essa obbliga a un salto di consapevolezza e di lucidità sulle tensioni che costituiscono il dissenso cattolico, e là ove fa emergere problemi reali, forse taluni irrisolvibili e con i quali è tuttavia necessario misurarsi con senso critico e autocritico.

Anzitutto credo che non si dica cosa particolarmente nuova né originale quando si osserva che l'area del dissenso cattolico nel suo complesso si situa a un incrocio la cui ricchezza, le cui potenzialità, la cui, diciamo pure, "pericolosità", non è neppur lontanamente sfiorata nella lettura tutta banalizzata e deviante che ne propone la polemica sul cattocomunismo.

Si tratta di un incrocio in cui alcuni elementi della critica anticapitalistica elaborata dalla cultura del movimento operaio si innestano e si fondono con il filone della tradizione profetico evangelica dissotterrata dopo secoli di mistificazione e conformismi ecclesiastici e rimessa in valore nel suo aspetto utopico, nella sua radicalità critica, "pericolosa" ed "eversiva". L'utopia di una società infine liberata, conviviale, egualitaria, dove siano "abbattuti i potenti" ed "esaltati gli sfruttati"; un'utopia che si tenta di disincagliare dalle secche in cui l'aveva imprigionata una tradizione ecclesiastica, quelle dell'individualismo intimistico da un lato e quelle del puro rinvio consolatorio alle realtà ultime dall'altro. La si vuole invece confrontare alla "trama del mondo", alle dimensioni cioè collettive e storiche dell'esistenza qui e ora.

Se tale è il significato, la direzione di ricerca del dissenso cattolico, è utile chiedersi quale sia l'impatto di questa prospettiva utopica con i meccanismi dell'organizzazione sociale capitalista nelle forme che assume oggi in una fase di disgregazione e di crisi, attraversata a sua volta da sintomi di impotenza delle strategie politiche di trasformazione. Quale dunque l'impatto con la tirannia diffusa e penetrante dei valori di scambio, quella tirannia molecolare vissuta concretamente sulla pelle della gente nel lavoro, nella scuola, nella città, nell'orizzonte insomma del quotidiano. Non credo che si faccia del catastrofismo se si dice che questo impatto non è facile, non è esente da traumi e da alternative radicali. Non lo è per nessuno di quanti non beneficino più dei recinti protetti e rassicuranti che in ogni congiuntura sanno suggerire atteggiamenti di rassegnazione, ora paciocconi, ora traffichini, ora ascetici. È il caso di dirlo ad alta voce, è un impatto rischioso, imprevedibile, per nulla rassicurante; ed è qui che si manifesta uno degli aspetti inquietanti della "pericolosità" dell'utopia. Un sentimento forte di intollerabilità dell'esistente, quasi un bisogno radicale di sospenderne la vigenza, di anticipare un diverso avvenire. Chi, per poco che abbia vissuto e riflettuto, non l'ha provato, non l'ha portato in sé con tutto il positivo e il negativo che esso racchiude?

A ben guardare, la stessa ricerca di comunità che guida tante esperienze dell'area cattolica anche molto oltre il dissenso esprime forse nell'istanza a costituirsi in una separatezza quasi monastica ove realizzare spazi liberati, una tensione non molto dissimile, non molto lontana da questa indignazione per l'esistente, da questo bisogno di interromperne il circuito alienante.

E allora, se queste osservazioni sono esatte, è da chiedersi se è proprio assurda, se è solo un fantasma lontano da esorcizzare, l'ipotesi che in alcune frangie particolarmente esposte e vulnerabili, si aprano ferite profonde, si producano allucinazioni devastanti; insomma, che alcuni restino vittime della propria stessa utopia, che questa si abbatta su di loro come impazzita con furia distruttiva e autodistruttiva. Io non lo credo. Gli itinerari dell'utopia non hanno un percorso prevedibile, tracciato e assicurato, e anche un esito negativo, anche uno scacco fa parte, anzi, costituisce la pericolosità e la ricchezza del vivere e camminare su questi sentieri alti.

ZACCARIA

Quanto detto da Pescara mi permette forse di chiarire meglio quel che all'inizio dicevo.

Nel Veneto si riproducono, aggravati dall'omogeneità culturale, i fattori politici di chiusura e di blocco dell'alternanza che impediscono il funzionamento dei canali dell'antagonismo politico. Col cadere dei vecchi equilibri della politica istituzionale, il sociale è divenuto prima "civile" (ricordiamo le battaglie degli anni '70 per i diritti civili) e poi direttamente "politico". Ma questa politica del sociale stenta a trovare adeguato riconoscimento e lo stesso marxismo ufficiale solo recentemente è parso scoprirla. Ma nel Veneto non siamo a questo stadio adulto della diffusione della politica nel sociale, che è espressione della crisi della politica tradizionale nel capitalismo maturo. Siamo invece a forme prepolitiche ed apolitiche del sociale, che vengono recepite passivamente dal sistema partitico. Il sociale domina il politico. Il movimento cattolico ha intrinseca una tensione alla giustizia e al rinnovamento. Questa spinta al cambiamento è stata invece nel Veneto strumentalmente canalizzata per conservare il potere e gli equilibri esistenti, espellendo qualunque reale possibilità di trasformazione.

BORRACCETTI

Il rapporto terrorismo-cattolicesimo veneto è tutto da verificare; l'influenza della cultura e dell'organizzazione cattolica può forse spiegare alcune storie personali, ma non è una chiave di lettura del fenomeno autonomia.

La verità è che nelle organizzazioni terroristiche e in quelle che praticano la violenza diffusa si riproduce l'intero universo sociale e che i percorsi lungo i quali si arriva alla scelta della lotta armata sono molti e diversi tra loro anche nel Veneto.

Mi pare giusto il grande sforzo che si fa per capire come mai una non piccola fetta delle generazioni più giovani abbia scelto la strada della violenza come metodo di lotta politica; ma vorrei anche aggiungere che occorre guardarsi dal pericolo di attribuire troppa dignità al fenomeno del terrorismo e della violenza politica. Riflettiamo sul fatto che in tanto il terrorismo è stato un fenomeno di grande rilievo sociale in quanto ha seminato moltissimi lutti, in quanto ha ucciso, ferito, distrutto; ma se guardiamo al progetto, alle elaborazioni delle diverse organizzazioni, se guardiamo al progetto politico complessivo, ci accorgiamo della grande miseria culturale e politica di esso. E questa miseria va denunciata; essa spiega il totale fallimento politico di ogni ipotesi che rifiuti nel nostro paese la via della democrazia politica a favore della violenza.

Si dice che la causa del terrorismo è stata la chiusura del sistema politico, che ha impedito un'adeguata espressione delle istanze di cambiamento. Ma quale progetto di cambiamento e di trasformazione hanno mai avuto le diverse

espressioni del terrorismo e della violenza diffusa in Italia, dai BR ai gruppi di autonomia? E inoltre, la violenza politica e il terrorismo non sono state a loro volta causa dell'ulteriore irrigidimento del sistema, inevitabile in una certa misura di fronte alla gravità dell'attacco delle organizzazioni eversive?

FELTRIN

Mi limito a due brevi osservazioni.

La prima riguarda la "costituzionale" difficoltà da parte del mondo cattolico veneto a dare uno sbocco positivo alle istanze di *giustizia* (sociale) e di *libertà* (civile), che, schematicamente, possono essere ritenute le fondamenta dei movimenti collettivi esplosi alla fine degli anni '60. È una difficoltà dell'intero ceto politico nazionale, ma qui nel Veneto essa si presenta forse in modi più evidenti a causa della definizione più netta delle divisioni subculturali. Cultura e politica del mondo cattolico veneto facevano fatica ad affrontare l'istanza di libertà poiché questa metteva in discussione le basi valoriali su cui tale mondo si reggeva (si pensi alla campagna per il divorzio); ma facevano fatica anche a regolare l'istanza di giustizia in nuovi aspetti distributivi, poiché non era assolutamente chiaro al mondo cattolico quale ordine, quale nuova gerarchia sociale dovesse essere sperimentata (di qui, in parte, l'origine della supplenza sindacale). Non avendo chiari i criteri di scelta, si affermò una logica perversa — i dorotei veneti dominavano pure la scena nazionale — del *lasciar fare*, contribuendo non poco a quella indeterminatezza dei confini dello spazio politico e a quella incertezza della legalità cui prima mi richiamaivo.

La seconda osservazione è una conseguenza della prima, e riguarda l'esiguità nel Veneto di costellazioni culturali, prima che politiche, intermedie tra una cultura cattolica dominante e una controcultura giovanile di tipo estremo. In una ricerca sugli stili di vita degli italiani, condotta da Gabriele Calvi proprio negli anni cruciali della violenza politica (autunno 1978), si individuavano nel territorio nazionale sei differenti stili di vita più o meno diffusi territorialmente; bene, lo stile definito "casa e chiesa" e quello "controculturale" erano quelli che trovavano nel Nord-Est una accentuazione maggiore che nel resto del paese. Questa polarizzazione culturale mi pare vada spiegata più con l'assenza di forze intermedie che con una preminenza assoluta del polo contestativo veneto nei confronti delle altre regioni. Se teniamo conto che Padova e Venezia costituirono di fatto gli unici centri dove questa aggregazione controculturale poteva rendersi "visibile", appare ancora più fondata la riserva, più volte espressa da alcuni osservatori politici, sul ruolo avuto in queste città negli anni '70 dalle istituzioni e dalle forze politiche costituzionali, non esclusa la sinistra. Nello stesso tempo, questa polarizzazione culturale e questa concentrazione territoriale contribuiscono a chiarire la forte emotività di allora, come la radicale rimozione odierna, nella società veneta di fronte ad una violenza politica odiosa, ma allo stesso tempo non certo superiore a quella di altre città italiane (non si tratta di minimizzare quanto accaduto, ma di sgomberare il campo dalle fantasiose speculazioni sulla "follia veneta" contenute nel libro di Monicelli).

3. Quali sono stati gli effetti del terrorismo nella cultura e nella società veneta, in particolare che significato ha il “caso 7 aprile” che interessa particolarmente il Veneto e Padova e il relativo processo?

Che fare perché questo diventi un momento di riflessione e non di ulteriore disgregazione, di disimpegno e di delega alla magistratura?

PALOMBARINI

Due osservazioni, prima di accennare al 7 aprile. È giusta innanzitutto la distinzione fatta prima fra le varie terminologie: morale, giuridica, politica, culturale. A me pare per questo tipo di analisi che andiamo facendo quella politica, che consente tra l'altro di distinguere meglio, spieghi le cose con maggiore chiarezza.

Il terrorismo, clandestino e armato per definizione, l'eversione, le varie forme di violenza organizzata, sono fenomeni diversi, rispetto ai quali sono probabilmente necessari atteggiamenti e risposte diverse. Le organizzazioni autonome, in particolare, a parte Prima linea che ha peraltro origini, caratteri e vicende proprie, non hanno una clandestinità complessiva, totale; hanno invece diversi livelli di intervento, anche di clandestinità per determinate azioni, per le quali è necessario agire nascostamente senza che nulla sappiano neppure gli altri aderenti all'organizzazione: momenti di clandestinità, quindi, che riguardano alcuni, peraltro normalmente esposti anche pubblicamente.

La seconda osservazione: è vero che in questo mondo c'è una grande miseria di progetti politici, ma anche qui occorre distinguere. Le Br fanno un tentativo di analisi, anche se arretrata, e tentano di fornire una giustificazione delle loro iniziative. Prima linea non ha nessuna elaborazione, afferma la lotta armata in quanto tale. Autonomia ha matrici culturali più importanti, non misere. Si rifà al filone dell'operaismo italiano degli anni 60, che ha prodotto livelli importanti di elaborazione, e per altro verso alle indicazioni del 68, ad esempio di Marcuse. Si tratta evidentemente di correnti di pensiero non trascurabili, rispetto alle quali è praticabile solo il confronto politico e culturale.

Venendo infine al “7 aprile” osservo in generale come sia grave il largo silenzio della cultura italiana rispetto a tale vicenda. Eppure si tratta di un fatto che consente e sollecita tante analisi, anche di natura istituzionale. C'è forse per molti il timore dell'accusa di giustificazionismo che induce alla produzione. A questo proposito devo dire che il documento della Fim-Cisl veneta, in cui il prof. Berti vedeva poco fa il pericolo di una giustificazione del terrorismo, mi parve a suo tempo, pur con alcuni punti equivoci e discutibili, un primo tentati-

vo per capire, analizzare. Ci si chiede se il processo solleciterà un momento di riflessione: vorrei che ciò avvenisse, ma non lo credo possibile. Per tante ragioni ancor oggi prevale la logica di schieramento, in tanti settori, per cui invece che l'analisi, la ricerca dei dati reali delle vicende e della varietà, lo studio delle questioni istituzionali che il processo ha aperto, prevale ancora il discutere per partito preso, la ricerca di ribadire la bontà di una tesi, magari pensata anni fa, quando di terrorismo, eversione, violenza, di sinistra si sapeva ben poco. I livelli di silenzio, di rimozione dei problemi di coinvolgimento di singoli e di organizzazioni nella difesa di questa o quella tesi, o dell'iniziativa giudiziaria nella sua interezza, sono tali da far dubitare dell'esistenza di una volontà e di una capacità di analizzare serenamente, freddamente, di dire con chiarezza. Esiste certamente oggi, sia chiaro, qualche segno di novità: da parte di alcuni settori politici, sia pure ristretti, di alcuni intellettuali, si spinge almeno a riflettere, anche per non lasciare ancora alla sola magistratura l'interpretazione di queste vicende, e le conclusioni. Il fatto è che la cultura giuridica della sinistra ha tante debolezze, tanti accenti strumentali. Ad ogni modo, c'è sicuramente una grande necessità di ricerca e di dibattito. Spero che il mio pessimismo venga smentito.

BORRACCETTI

Il processo 7 aprile coinvolge una serie di numerosi problemi che riguardano tutta la collettività e che non presentano alcuna specificità veneta.

È bene precisare a cosa ci si riferisce quando si parla di processo 7 Aprile; l'espressione si riferisce al processo iniziato con la cattura di numerosi imputati, tra cui noti professori universitari e intellettuali, il 7 aprile 1979 su ordine del Procuratore della Repubblica di Padova, accusati di essere a capo delle organizzazioni eversive di sinistra nel nostro paese.

Oggi riconosciamo che le accuse più gravi erano frutto di una incompleta conoscenza delle articolazioni del fenomeno terrorismo e che erano sbagliate; è noto come sia stata criticata l'impostazione dell'inchiesta che ipotizzava un'unica organizzazione e strategia dietro a BR e ad Autonomia; come siano state ritenute eccessive alcune gravi accuse mosse a intellettuali dell'area di Autonomia; come sia stata denunciata la protrazione della carcerazione preventiva, la mancata effettuazione del processo a molti anni di distanza delle catture.

Ma in che situazione è nato il processo 7 Aprile?

Ricordiamoci che si era in un momento in cui terrorismo e violenza diffusa erano quanto mai forti e viceversa lo Stato sembrava incapace di reagire efficacemente; in cui le forze politiche e culturali del nostro paese mostravano di non volere capire cosa succedeva, non approfondivano le conoscenze del fenomeno aderendo a interpretazioni della realtà semplicistiche quali le tesi del complotto; e d'altra parte come ancora fossero diffuse le ambiguità sul tema della violenza, come mancasse o non fosse sufficiente l'azione per orientare le coscienze contro la violenza come metodo di lotta politica.

Oggi perfino Negri e tanti altri fanno l'autocritica e si dichiarano contro il terrorismo, ma ciò è avvenuto dopo la loro sconfitta e dopo la sconfitta del loro progetto, ma qualche anno fa non era così.

Il 7 aprile è stato un segnale di reazione e di riscossa contro una sorta di rassegnazione al progressivo affermarsi della violenza; ma con tutti i limiti di ogni iniziativa giudiziaria.

Non poteva sostituire l'iniziativa politica contro il fenomeno terroristico; è accaduto invece che diventasse la bandiera della lotta al terrorismo. Così il processo è diventato qualcos'altro; ha prodotto divisioni nell'opinione pubblica che erano divisioni di schieramento su tesi precostituite (lotta al terrorismo/garantismo), travolgendo l'aspetto giudiziario. Con conseguenze gravissime sul processo, sull'attenzione critica che esso richiedeva, sul rispetto per il lavoro di tutti i giudici che vi erano impegnati, sul rispetto per la posizione del singolo imputato.

Il processo si è caricato di significati metagiudiziari, favorendo così forse anche il perpetrarsi di più di una ingiustizia verso alcuni imputati.

Si è rivelato in questa vicenda l'atteggiamento strumentale che nel nostro paese è spesso tenuto verso la giustizia; favorevole alle iniziative dei giudici se esse coincidono con i propri interessi di parte, contrario altrimenti.

In qualche misura si può comprendere che quella divisione vi sia stata, che il processo 7 aprile sia stato vissuto come momento essenziale, e perciò da difendere comunque, della lotta al terrorismo; d'altra parte le istruttorie di Padova e Roma si sono concluse con il rinvio a giudizio di molti imputati per gravi reati.

Ma oggi che è possibile ragionare di terrorismo senza più la drammaticità e l'urgenza che il succedersi degli attentati creava, bisognerebbe rivedere criticamente la vicenda processuale del 7 aprile e riconoscere gli errori che si sono fatti, smettendo di parlarne sempre a partire dalle tesi contrapposte del 7 aprile come simbolo della lotta al terrorismo o del 7 aprile come simbolo della barbarie repressiva dello Stato.

ZACCARIA

Il terrorismo ha comunque ottenuto nel nostro paese un grave effetto: l'abitudine alla violenza, l'imbarbarimento delle coscienze. Amplificata dai *media* in modo acritico, la violenza è diventata una componente quotidiana della nostra vita.

Come Negri ha teorizzato in forme mistiche la divisione manichea tra il male (il capitalismo) e il bene (il corpo mistico del proletariato autonomo), riducendo tutta la dialettica sociale ad uno scontro tra peccatori e giustizieri, così in modo rovesciato, rischiamo di accettare come "liberazione" la violenza contro il terrorista. Se il terrorismo ha fallito il suo obiettivo rivoluzionario-

autoritario, ha pur sempre prodotto l'effetto negativo di modificare in senso involutivo il tipo di consenso dei cittadini nei confronti dello Stato. Il terrorismo ha messo in discussione uno dei fondamenti giustificativi dello Stato, la sua capacità di garantire una convivenza non continuamente insidiata dall'insicurezza e dal pericolo della vita.

In una certa fase storica l'unica risposta a questa situazione viene dalla magistratura, da quel potere dello Stato che, occupando lo spazio lasciato vuoto dagli altri poteri, si assume la responsabilità "politica" oltre che "giuridica" di garantire la convivenza civile e la dialettica democratica. Il fatto grave è che per molto tempo si è creduto fosse sufficiente una risposta puramente "repressiva". Gli effetti negativi del terrorismo continuano con il blocco della partecipazione e della trasformazione politica e con la domanda, che si è diffusa, di uno Stato forte, coercitivo, depositario di una quota di potere e di volenza maggiore del necessario. Nella disaffezione dalla politica e nel blocco della volontà di trasformazione sta l'effetto reale più grave di dieci anni di pratica terroristica in Italia.

FELTRIN

Non credo che la riflessione e le conseguenze dei fatti di terrorismo possano essere rinchiuse nello spazio del dibattito giudiziario. C'è un problema che ritengo prioritario ed è squisitamente politico: la ridefinizione chiara di alcune regole del conflitto e la determinazione conseguente dei confini dell'agire politico. Ma questo "patto costituzionale" tra movimenti e democrazia politica deve riuscire, per funzionare, a sgomberare le macerie del passato, dando una possibilità di recupero ad una generazione travolta nel vortice della violenza politica. Non si può in sostanza continuare a rimuovere un problema politico riducendolo a fatto processuale, sperando magari che, una volta passata la stagione dei processi, il capitolo degli anni '70, con tutti i suoi guasti, possa essere archiviato.

Mi rendo ben conto che oggi è difficile fare un ragionamento di questo tipo dato che l'opinione pubblica e gli stessi partiti tendono a rimuovere l'intera problematica, trasferendo nelle sedi giudiziarie lo scontro tra tesi interpretative contrapposte. Ed è anche vero che proporre una soluzione politica ai fenomeni di violenza rischia di apparire giustificatorio. Ma, fatta salva la necessità di punire chi si è macchiato di reati contro vittime innocenti, non si può ancora una volta rifiutarsi di ricoprire un ruolo istituzionalmente non delegabile, quello cioè di indicare una via d'uscita alla crisi del decennio scorso; altrimenti ogni nuovo movimento o turbolenza sociale futura rischia di incancrenirsi sulle stesse tragiche strade, magari inneggiando inopinatamente ai falsi "idoli" del passato.

ALCUNI DATI STATISTICI SUI FENOMENI DI VIOLENZA POLITICA NEL VENETO

Quelle che presentiamo sono due tavole riassuntive dei dati più attendibili sui fenomeni di violenza politica nelle provincie venete lungo gli anni '70. La fonte è il libro curato da Galleni, *Rapporto sul terrorismo*, Rizzoli, Milano 1981, che a sua volta è frutto di una sistemazione dei dati ufficiali del Ministero degli Interni e delle Prefetture (pubblicati trimestralmente).

Proprio il tipo di fonte e la tipologia usata impegnano a qualche cautela nel valutare l'attendibilità dei risultati. Nella tabella n° 1 sono infatti censite tutte le manifestazioni di violenza *astrattamente* riconducibili a matrici politiche (sia di sinistra che di destra), sovrastimando la reale entità del fenomeno in quanto una parte di esse, con ogni probabilità, trova origine nella criminalità comune. Inoltre, non sono distinte le violenze "clandestine" da quelle verificatesi in occasione di manifestazioni pubbliche, cortei, etc.

La tabella n° 2, al contrario, sottostima gli atti di violenza commessi da formazioni di sinistra nel decennio '70 poiché non vengono censiti tutti gli attentati che *non* sono stati rivendicati, o di cui non è stata riconosciuta in sede giudiziaria la matrice politica di sinistra.

Tenuto conto dei limiti della fonte, si può con una certa approssimazione stimare che il numero di attentati e violenze eseguiti da formazioni di sinistra è certamente *superiore* ai valori della tabella n° 2, ma contemporaneamente *molto inferiore* ai valori presentati nella tabella n° 1.

TABELLA 1. Distribuzione degli attentati per provincie venete, Veneto, Lazio, Lombardia (1969-1980).

<i>Provincie e Regioni</i>	<i>Attentati a cose</i>	<i>Violenze</i>	<i>Morti</i>	<i>Feriti in agguati</i>	<i>Totale</i>
BELLUNO	2	—	—	—	2
PADOVA	218	91	4	7	320
ROVIGO	24	5	—	—	29
TREVISO	30	9	—	—	39
VENEZIA	100	26	4	1	131
VERONA	19	11	—	1	31
VICENZA	59	11	3	—	73
TOTALE VENETO	452	153	11	9	625
LAZIO	2.604	1.753	78	41	4.476
LOMBARDIA	1.402	797	76	43	2.318

(Fonte: M. Galleni, *Rapporto sul terrorismo*, Rizzoli, Milano 1981, pp. 118-119).

TABELLA 2. Attentati rivendicati da formazioni di sinistra (1969-1980)

<i>PROVINCIE</i> <i>FORMAZIONI</i>	<i>Belluno</i>	<i>Padova</i>	<i>Rovigo</i>	<i>Treviso</i>	<i>Venezia</i>	<i>Verona</i>	<i>Vicenza</i>
Brigate Rosse	—	2	—	—	8	2	—
Prima Linea	—	—	—	—	—	—	—
Nuclei armati proletari	—	—	—	—	2	—	—
Proletari comunisti organizzati	—	53	9	—	12	—	31
Autonomia operaia per il comunismo	—	18	1	1	—	—	4
Lotta armata per il comunismo	—	—	—	—	1	—	—
Ronde proletarie	—	3	—	—	—	—	—
Ronda proletaria	—	1	—	—	—	—	—
Ronde armate proletarie	—	6	—	1	5	—	—
Organizzazione operaia per il comunismo	—	4	2	—	10	—	—
Squadre armate comuniste	—	1	—	—	—	—	—
Proletari armati per il comunismo	—	—	—	—	1	1	—
Squadre proletarie di combattimento	—	—	—	—	1	—	—
Altri*	—	26	—	—	2	1	—
TOTALE	—	114	12	2	42	4	35

(Fonte: nostra rielaborazione su Galleni, *cit.*)

* Attentati rivendicati da formazioni armate che hanno "firmato" meno di 10 attentati (su tutto il territorio nazionale) dal 1969 al 1980.

(a cura di P. Feltrin)

BIBBIA E TERRORISMO

Appunti di una "riflessione mancata"

Molto spesso una lettura ingenua della Bibbia la trasforma in un ricettario o in un "genere di consolazione".

La potenza negativa di certi fenomeni come il terrorismo dovrebbe stimolare anche un uso meno rassicurante e univoco dei testi. Più facilmente allora l'interrogazione (che cosa dice la Bibbia) si trasformerà in testimonianza (che cosa facciamo concretamente noi come credenti di fronte a questi problemi, che responsabilità ci assumiamo?).

Il punto di partenza è stata la domanda: «che cosa dice la Bibbia sul terrorismo?». E già questo interrogativo suona assai più rozzo di analoghi interrogativi che ci siamo posti e continuiamo a porci, come ad esempio: «che cosa è la violenza secondo la Bibbia?» o altri simili ed assai prossimi alla zona della nostra attuale riflessione: il terrorismo. Il fatto di avvertire come più rozzo, meno "mediato" di altri, l'interrogativo di partenza è senza dubbio una spia del modo in cui di volta in volta si determina l'orizzonte della precomprensione (cioè della mentalità e della cultura individuale e collettiva con cui si legge un testo) che è parte integrante della possibilità che la Bibbia divenga "Parola", cioè "giudizio" per il credente.

Comunque non mi sono fermato a queste difficoltà ed ho cominciato ad usare gli strumenti consueti, oltre — è ovvio — a quel poco di memoria che conservo dei testi biblici letti. Tante, in questa maniera, sono le suggestioni che si possono raccogliere su aspetti pertinenti al fenomeno terrorismo (assassinio, violenza, guerra... ecc.); del resto non è la stessa riflessione del Vaticano II che al n. 79 della *Gaudium et spes* constata che «in molti casi il ricorso ai sistemi del terrorismo è considerato anch'esso un nuovo metodo di guerra»? E tuttavia se si prova a legare le varie citazioni, a costruire un discorso sufficientemente rispettoso "del testo e del contesto", il risultato è piuttosto scolastico, senza nerbo, e con in più un effetto dissolvente rispetto alla lettura dei singoli testi, in particolare a quella dell'Antico Testamento. Che cosa infatti di più letteralmente vicino alle regioni del terrorismo odierno delle immagini della "guerra santa", o della vendetta di Yahweh?

Perché un terrorista oggi non potrebbe ripetere (come pure in circostanze non dissimili e in anni recenti è stato detto e pensato) «Yahweh è il mio stendardo di guerra» (Es. 17,15)?

Perché non riusciamo a cogliere il sorriso sprezzante di volti di terroristi come intimamente ispirato dalle convinzioni che innervano lo splendido canto di

Debora: «una mano essa stese al picchetto e la destra a un martello da fabbri e colpì Sisara, lo percosse alla testa, ne fracassò, ne trapassò la tempia» (Gdc 5,26)?

Se il lettore non si lascia deviare dalla provocazione, i “perché” li troverà retorici, se non pretestuosi: ed è vero: un pò di approccio criticamente fondato ai sacri testi ci impedisce di usarli in questa direzione, tanto più che la nostra precomprensione — diffusamente quanto ironicamente “pacifista” — non cerca certo conferme e rassicurazioni in così stridente contrasto con l’orizzonte quotidiano delle nostre attese individuali e collettive.

In tal modo siamo ritornati alla precomprensione: il fenomeno terrorista oggi è battuto, sconfitto politicamente e culturalmente, il suo essere un metodo di lotta, basato su violenze intimidatorie (uccisioni, sabotaggi, attentati dinamitardi ecc...), non è stato per nulla pagante in relazione agli obiettivi che si era prefissi. Da questa sconfitta culturale e politica nasce forse l’oziosità di interrogare la Bibbia, perché comunque il nostro modo di interrogare nasce da un interesse. In questo caso la assenza di interesse consente di accogliere in modo più nudo, più disponibile alla Parola, l’eventuale risposta, perché non abbiamo bisogno di “conferme”.

Ma proprio nell’assenza di *una* risposta, appare in tutta la sua inquietante e travolgente forza il silenzio, che possiamo riconoscere come “silenzio di Dio”. Se noi cercassimo di fare parlare e comunque di ascoltare questo silenzio e giungessimo a ritenerlo “il giusto silenzio di Dio”, il nostro giudizio sul terrorismo non avrebbe argomenti in più, ma certo la nostra fede personale e comunitaria fose ne risulterebbe arricchita. Ma qui si apre il terrorismo dell’esperienza ecclesiale: di una chiesa, quale quella veneta per troppo tempo ignara del terrorismo e troppo rapidamente unita nella plebiscitaria condanna al sicuro dei propri “valori”. Chissà che dalla maggiore conoscenza delle radici e degli effetti del terrorismo, anche in terreni e in zone apparentemente immuni, i credenti non siano costretti ad reinterrogare la Bibbia nei modi e nelle forme in cui Giacobbe, solo, lotta “con un uomo fino allo spuntare dell’aurora” e solo allo spuntar del sole riconosce che quell’uomo è Dio e disse «ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva» (Gen. 32, 23, ss.).

Giovanni Benzoni

TERRORISMO E CHIESA LOCALE

Assassinio dell'Ing. Taliercio e sequestro Dozier sono i fatti grossi che hanno turbato il "popolo veneto": non solo per la gravità di questi avvenimenti, ma soprattutto perché il dubbio che il fenomeno terroristico non sia del tutto importato e che gli uomini delle BR possano anche parlare veneto, diventava giorno dopo giorno angosciante certezza.

È il momento in cui in molti riconoscono tra gli arrestati un vecchio amico o conoscente: stupore, panico, curiosità ed altro ancora sono le reazioni che creano accentuati momenti di brivido nella generalità della gente.

L'incredulità, accompagnata ad un diffuso senso di "essere stati traditi", sono emozioni che emergono, anche perché molti degli arrestati vengono ricordati come bravi ragazzi (un tempo) che frequentavano talvolta la parrocchia o quanto meno alcune attività da questa promosse.

Quali le reazioni da parte dei vescovi e delle chiese locali venete al fenomeno terroristico?

Proprio per capire questo, abbiamo verificato alcune testate di settimanali diocesani (compreso uno del vicino Friuli) nell'arco di tempo che va dal sequestro e uccisione dell'Ing. Taliercio ai giorni nostri.

I Settimanali sono: "Verona Fedele" (Diocesi di Verona), "La Difesa del Popolo" (Diocesi di Padova), "Gente Veneta" (Diocesi di Venezia), "La Vita Cattolica" (Diocesi di Udine).

Sono questi infatti i territori dove più accentuati sono stati i fenomeni terroristici e soprattutto le presenze e le provenienze dei terroristi stessi e dove più accentuate sono state le reazioni, evidenziate in premessa, da parte della popolazione.

"VERONA FEDELE": La colpa è del diavolo!

È assente completamente in questo settimanale qualsiasi tentativo di analisi, di riflessione, di ricerca, seppur minima, sui fatti e sulle cause: tutto viene radicalmente rimosso con alcuni luoghi comuni ed in particolare con l'equazione: pornografia-droga-violenza, accompagnati da superficiali giudizi di etica sociale che farebbero rabbrivire un modesto teologo postconciliare.

A conferma di tale affermazione ecco alcuni pezzi particolarmente significativi. Sul numero di domenica 29 marzo 1981, la IX pagina è interamente dedicata alla preparazione di una funzione di riparazione a San Tommaso, tenutasi il 5 aprile successivo, come risposta alla pornografia, alla droga, e alla violenza presenti nella città. Nella pagina, tra i tanti, vi è un articolo firmato da V. Perdonà intitolato: « Una domanda ricorre e fa pensare: la pena estrema rimedierebbe? ». Nel testo si tenta poi di dare risposta a questo interrogativo: « ... con il ripristino della pena di morte si colpirebbe senza dubbio sempre l'effetto mai pe-

rò la causa del male... ci sia permesso di dire, con tanta franchezza che tutti non vogliamo o fingiamo di non conoscerne una (causa del male) che noi riteniamo di primissima importanza: la pornografia... Dalla eccitazione morbosa al volere, al desiderare, al bramare di conseguire a tutti i costi il non lecito il passo è breve e pur di raggiungere l'obiettivo si ricorre a tutto, delitto compreso».

L'articolo continua con questi toni e quello che appare più grave è che i contenuti qui emersi rappresentano il continuo leit-motif del settimanale quando tratta queste tematiche.

Il 5 luglio viene assassinato l'ing. Taliercio.

“*Verona Fedele*” di domenica 12 luglio, pubblica in prima pagina la sua foto con una brevissima notizia dell'accaduto, accanto un grosso titolo su cinque colonne: «*Tutti contro il terrorismo, ma i morti sono cattolici*». Il testo è ovviamente tutto teso a dimostrare questa singolare nuova teoria; bastano poche righe per cogliere il taglio dell'articolo.

«... È una realtà che deve pur significare qualcosa e che non può perciò essere trascurata: le vittime dei brigatisti rossi non sono tra i marxisti, ma sono i Moro e i Tobagi, i Bachelet e i Taliercio e decine di altri, dal nome forse meno illustre ma portatori di una testimonianza di fede e di integrità morale altrettanto viva ed esemplare».

Poi il settimanale abbandona il problema per reinteressarsene il 31 gennaio 1982, subito dopo la liberazione del generale Dozier.

La notizia appare su un trafiletto in prima pagina, senza alcun commento anche se, accanto, vi è una breve riflessione riferita in termini generali al pentimento (dei terroristi) e alla pietà (chiesta da alcuni di loro) usati come prove che la «*coscienza morale non muore mai del tutto in un uomo e finché ne resta un barlume è possibile ogni recupero*».

Nel medesimo articolo, scritto da d. Walter Pertegato (direttore del settimanale) ci sono tentativi di analisi delle cause del fenomeno che val la pena citare: «*... Perché fino ad oggi l'azione educativa a tutti i livelli è stata condotta solo a distruggere e mai a costruire, all'insegna dell'esigere e mai del dare, del sapere godere e mai del saper soffrire? - Che uomini si pretendeva di poter maturare sulla ribellione e sull'egoismo?*».

Lo stesso direttore riprende questa riflessione la domenica successiva (7-2-1982) ripartendo ovviamente dal caso Dozier, dalla sua liberazione e dagli arresti, che da quel momento continuano a susseguirsi, di giovani brigatisti.

Il pezzo, sempre in prima pagina, che ha accanto una foto del generale e consorte ambedue sorridenti, è intitolato: «*Tanta gioia tra amarezza e speranza*» «*... I cinque terroristi, carcerieri di Dozier arrestati giovedì sono cinque nostri giovani, dai venti ai trent'anni, già assassini di fatto o in potenza.*

... Gli altri venti, finora arrestati a Verona e nel Veneto, hanno più o meno la stessa età e la stessa vocazione omicida.

Covi di fiancheggiatori (una decina solo a Verona) vengono scoperti in continuazione... Che sta, dunque succedendo?... Oggi, come svegliati da un

sogno, siamo costretti a constatare che questa "terra di santi" ospita in abbondanza anche covi di terroristi... Evidentemente i valori umani e cristiani delle nostre popolazioni sono in calo e, altrettanto evidentemente, sono in aumento i malanni di una civiltà anarchica: aborto, divorzio, pornografia, droga e violenza».

Il pezzo termina con l'augurio, rivolto alle famiglie degli arrestati, che non muoia in esse la speranza: «... *La speranza di un pentimento morale dei figli sbandati che è l'inizio sicuro di un ritorno a vivere da uomini*».

La ricerca della Chiesa veronese (almeno quella evidenziata dal suo settimanale diocesano) sui drammatici fatti che hanno coinvolto il suo popolo sta tutta qui; nessun dubbio, nessuna verifica su se stessa, nessun tentativo di capire i reali perché della disgregazione giovanile, presente anche nel Veronese; solo l'appellarsi all'assenza di mitici valori presentati, tra l'altro, come totalmente disincarnati dalla realtà di vita quotidiana della gente.

I numeri successivi di V.F. non fanno che ripercorrere sempre le solite osservazioni e i medesimi giudizi facendo attenzione di mescolare insieme droga, pornografia, aborto e violenza; il tutto intervallato da sobri resoconti (V.F. 7 e 21-3-1982) di feste e cene offerte dalla comunità cattolica americana al generale Dozier e moglie (protestanti).

Prima di chiudere è doveroso riportare "due provocazioni" particolarmente gravi presenti nei numeri del 21-2 e del 1-8-1982 che tolgono qualsiasi dubbio sull'assenza della più elementare dignità culturale e correttezza professionale in questo "settimanale cattolico di informazione".

La prima (rubrica "opinioni e dibattiti") è una lunga lettera presentata col titolo «*Come difendersi dal terrorismo e dalla violenza?*» e commentata dalla redazione: «*alcune proposte concrete che possono utilmente essere confrontate con le opinioni di altri lettori su questo problema diventato di estrema gravità nel nostro paese*».

Il testo di questa lettera-intervento è tutto proiettato alla giustificazione della pena di morte e della massima segregazione (per i casi meno gravi) per i terroristi colpevoli di assassinio; la motivazione di tali proposte è sinteticamente espressa in questo modo: «*Sono convinto che una mela marcia in mezzo a delle sane fa marcire pure quelle; così un delinquente in mezzo a persone oneste riesce a fare dei proseliti*».

Ebbene a tali allucinazioni, il giornale non risponde né in quel numero né successivamente, lasciando così intendere al lettore che tutte le opinioni sono rispettabili, basta che siano fortemente repressive.

Il secondo episodio è collocato a mo' di lettera aperta in prima pagina.

La lettera, firmata dal solito direttore, è dedicata «*alla signora Eleonora Moro*» che viene esplicitamente accusata di aver ridotto, con le sue deposizioni innanzi ai giudici, «*con dubbi, accuse, insinuazioni la figura limpida e coerente di un uomo che tanto ha amato e servito il paese*». Il testo prosegue con un miscuglio di ipocrite mitizzazioni della figura di Moro poste in netta alternativa ri-

spetto alla moglie Eleonora alla quale non vengono risparmiate pesanti battute e gratuiti giudizi: «... Perché, egregia Signora, non s'accorge che, magari in buona fede, con le sue accuse e le sue illazioni, ne riduce o ne annienta la statura morale restituendoci un Moro incerto, pauroso, fedifrago, pronto ad ogni compromesso anche contro lo Stato pur di avere salva la vita?» Ed ancora, indicando la fede in Dio come naturale depositaria del dolore «... questo gesto sublime avrebbe compiuto Aldo Moro: lo compia ora lei, con i suoi figli. È ancora in tempo anche se ha perso la prima occasione». Ogni commento è superfluo.

“LA DIFESA DEL POPOLO”: Parliamone, ma Padova non c'entra!

Sono molti i numeri di questo settimanale che parlano del terrorismo non solo nei momenti di particolare tensione che hanno interessato il Veneto.

Questo sia per la specificità padovana rispetto alla problematica in oggetto, ma soprattutto per la originalità del giornale stesso che presenta argomenti di lettura tra i più diversi e, in ogni caso, non riferiti alle sole problematiche religiose: non a caso il periodico si definisce “settimanale di informazione della Diocesi di Padova”.

L'informazione è abbastanza continua e puntuale, attenta a cogliere i fatti, soprattutto nazionali con forte rilevanza sociale e politica, traducendoli poi, per il lettore, attraverso uno schema interpretativo a volte non integralistico.

Sarebbe troppo oneroso per il lettore riportare sintesi e valutazioni sui numerosi articoli pubblicati da questo settimanale ed inerenti ai fenomeni di “violenza politica”.

Basterà dunque esaminare quelli riferiti ai fatti veneti ed in particolare quelli dove più accentuata è la riflessione ed il tentativo di ricerca sull'eventuale “originalità veneta” intorno ai fenomeni in oggetto.

Il settimanale annuncia la morte di Taliercio nel numero del 12-7-81 (titolo — prima pagina —: «Una raffica al cuore di un uomo, di famiglia e di un'intera regione») riportando solo alcuni brani di un messaggio dell'allora Vescovo Girolamo Bordignon alla famiglia dell'ucciso.

Sono brani dal contenuto abbastanza scontato: «la strada per recuperare il rispetto dei supremi valori della vita umana... deve necessariamente passare per la conoscenza, l'accettazione e l'osservanza della legge che Dio ha dato a ciascun uomo...».

Nel numero del 13-12-81, nel consueto fondo del direttore — A. Contran —, si legge il titolo: «La violenza è aliena dalle tradizioni e dalla cultura venete». È una risposta polemica al saggio di Monicelli (La Follia Veneta) e ad un articolo di Bocca su “Repubblica” dedicato a Padova.

Nel fondo Contran nega una specificità veneta al terrorismo, adducendo, per la verità, motivazioni abbastanza futili.

Schematicamente l'analisi di Contran poggia su queste basi:

- a) Il Veneto è bianco, ma «non c'è una bara imputabile al bianco».

b) Sono i comunisti che, «*dopo aver allevato Autonomia (e con essa i vari movimenti ultrarossi) ora la vogliono buttare a mare dicendo che è figlia del "mondo cattolico"*».

c) L'albo genetico dei terroristi veneti non è veneto e in ogni caso «*se una pattuglia dei giovani della nuova generazione è impazzita, il Veneto un giorno ne chiederà conto a docenti venuti da lontano non solo geograficamente*». Di tutt'altro tono alcuni articoli successivi di G. Minozzi, il quale (DdP 10-1-82) in prima pagina, a commento dell'assalto al carcere di Rovigo con la liberazione di 4 note terroriste e dopo la liberazione del Generale Dozier avvenuta nel quartier Guizza a Padova, titola: «*Il Terrorismo colpisce duramente nel Veneto*» continua:

«*Per quanto riguarda l'area geografica — il Veneto — in cui questa ripresa (terroristica-ndr) si è verificata, le considerazioni si fanno complesse e le spiegazioni non appaiono esaurienti... Come mai? — si chiedevano in molti. Forse l'analisi non era esauriente ed accurata: forse con frettevolezza veniva negato ciò che era fonte di disturbo, forse si attribuiva solo a contagio dell'esterno ciò che non si voleva vedere nato dall'interno*».

Successivamente un articolo apparso il 7-2-82, dal titolo «*Il terrorismo dopo il caso Dozier*» dà l'occasione di riprendere l'interrogativo: «*perché qui?*» Minozzi afferma: «*Affiorano le domande di ieri, dell'altro ieri, in fondo le domande di sempre da tredici o quattordici anni a questa parte. Perché Padova?*

Quale il rapporto tra la mentalità e le abitudini padovane e questo sottobosco di terrorismo omicida? che incidenza ha potuto avere sul consolidarsi del fenomeno la presenza di tanti studenti universitari? — Con un po' di fretta impastata di superficiale moralismo qualcuno ha voluto individuare la risposta alla domanda — Perché Padova — nella indifferente noncuranza e nella pigra sufficienza con cui la città ha badato ai suoi affari, ... Bisogna osservare però che le elaborazioni ideologiche che precedono ogni progetto rivoluzionario, per quanto assurdo, non si giustificano con l'assenza di interventi da parte di una città e delle sue autorità. Se inadempienze e distrazioni vi sono state, non intendiamo susarle. Ma non vogliamo nemmeno liquidare la riflessione sulle cause di tanta concentrazione terroristica con osservazioni e argomenti non conclusivi». Il giornalista poi suggerisce «*una ripresa di quel dibattito e approfondimento già iniziato tre anni fa a Padova dalla facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale*».

Questo bisogno di capire "collettivamente" non trova però adeguata risposta nei numeri successivi del settimanale. Infatti, al di là di un interessante articolo di Enrico Berti nel numero del 6 giugno 1982, la ricerca viene proseguita dal solo direttore Alfredo Contran, nei suoi personali fondi di seconda pagina. L'articolo di Berti (docente di filosofia all'Università di Padova) è significativamente titolato: «*Il Veneto non è un mito*» — sopratitolo — «*Chi lo favoleggiava culla del terrorismo e chi lo riteneva immune, sempre per la sua caratteristica cattolica, è stato smentito. Le responsabilità penali e quelle morali: due*

piani distinti di giudizio». Il testo dell'articolo poi parte da un assunto: Autonomia operaia (fenomeno veneto) e terrorismo B.R. sono due cose distinte: «... non è mai emersa alcuna prova di una presunta identità e collaborazione strategica tra le due organizzazioni». Da qui la negazione di validità al rapporto terrorismo e orientamento prevalentemente cattolico di questa regione.

Una seconda affermazione di Berti è che è caduto il mito, speculare a quello che vedeva identità tra Autonomia e B.R., «secondo cui il Veneto sarebbe stato una regione del tutto immune dal terrorismo a causa della relativa mitezza della sua popolazione, dei suoi costumi, della sua tradizione cattolica. ... Questa tesi è stata a volte usata strumentalmente per ridimensionare, sottovalutando, la pericolosità di un'organizzazione come Autonomia Operaia, le cui imprese presentavano per alcuni il vantaggio di disturbare o di contenere l'espansione del Partito Comunista tra i giovani. I delitti compiuti dalle B.R. tra il 1980 e 81 e i numerosi arresti seguiti al sequestro Dozier, hanno dimostrato che anche nel Veneto, il terrorismo è prosperato, non meno — anche se non più — che in altre regioni».

Berti, riferendosi al processo che stava per iniziare in quei giorni agli arrestati del "7 aprile", fa alcune affermazioni significative: «Ci possono essere delle responsabilità morali e ci possono essere delle responsabilità penali. L'eventuale esistenza delle prime non implica necessariamente l'esistenza anche delle seconde... Ma l'eventuale inesistenza delle seconde non implica l'inesistenza delle prime. L'accertamento delle responsabilità penali spetta ai giudici... Il giudizio sulle responsabilità morali spetta invece a tutti e deve essere ugualmente cauto e rigoroso, ... ma non limitandosi — d'altro lato — a colpire solo coloro che istituzionalmente possono essere individuati come responsabili, senza tener conto di un più vasto arco di responsabilità politiche, che vanno dall'iniziale consenso all'eccessiva tolleranza ed alla più grande indifferenza verso i problemi dei giovani e del rinnovamento sociale».

È importante segnalare anche (pag. 6 D.d.P. 14-2-82) la nota dei Vescovi del Triveneto, riportata in sintesi nel settimanale (titolo: «Educhiamo i giovani ai valori della vita. Il volto del terrorismo non è quello della nostra regione»).

«Il documento esprime plauso alle forze dell'ordine per i risultati ottenuti, partecipazione alle sofferenze delle famiglie e dolore per i giovani che sono stati coinvolti nella spirale assurda della violenza. Segue l'invito ai genitori perché sappiano trasmettere alle nuove generazioni il patrimonio storico di fede e di etica cristiana, quei valori che danno senso alla vita».

Infine uno sguardo ai fondi di Alfredo Contran, almeno a quelli in cui si parla di terrorismo. Sono parecchi ed affrontano alcuni aspetti che si prestano maggiormente a valutazioni di tipo moralistico. Seguono i titoli e, per alcuni, brevi citazioni.

«È proprio suo figlio quel giovane in tv con le manette ai polsi» (D.d.P. 14-1-82): dedicato alle famiglie degli arrestati ed in particolare al grado di responsabilità dei genitori nel rapporto educativo con i figli. Vengono quindi dati

suggerimenti educativi per meglio rapportarsi con i propri figli: educazione al significato del lavoro «*inteso come modo concreto di contribuire al cambiamento della società*», educazione alla «*riconciliazione dei figli con il mondo*», educazione alla scelta appropriata delle amicizie giovanili, etc.

«*Per Dozier la preghiera non era uno scontrino*» (D.d.P. 21-2-82): «*... a noi un generale che prega fa piacere; vuol dire che è convinto che anche il suo capo di stato maggiore deve rispondere al Padreterno. Fa piacere soprattutto perché, in un'Italia che ha i Presidenti della Repubblica, del Consiglio e della Camera che si professano atei, non c'è nemmeno un caporale di giornata che abbia il coraggio di farsi il segno della croce*».

«*Una provocazione per i giovani le nostre incoerenze*» (D.d.P. 9-5-82): dove l'autore, osservando alcune scritte, dai contenuti piuttosto violenti, che in quei giorni erano ricomparse sui muri del centro storico di Padova, avanza la preoccupazione che si «*stia preparando un'altra onda di giovani crudeli*».

«*... siamo ugualmente preoccupati dai tanti anonimi che, rifacendosi ancora una volta alle teorie della lotta di classe, ripropongono per altre strade il metodo della violenza..., comunità civile e religiosa, scuola e famiglia devono darsi una mano perché i giovani non "impazziscano" ancora una volta. ... c'è però in essi un forte desiderio di giustizia; e guai a noi se anche in questo campo non diamo loro delle risposte pronte e leali*».

«*Anche l'ambiguità ha frenato la risposta al terrorismo*» (D.d.P. 23-5-82): qui l'autore riprende, criticandole, alcune riflessioni sul terrorismo fatte dai partiti della sinistra; riprende poi alcune tra le cause prioritarie che, a suo giudizio, coinvolgono la responsabilità di queste forze politiche. «*Noi crediamo che una precisa responsabilità ce l'abbiano proprio gli intellettuali, includendo in questa parola anche, e prima tra gli altri, certi docenti universitari e di scuola superiore e operatori della comunicazione sociale. I giovani non si sono inventati la filosofia dell'eversione. Qualcuno ha offerto loro una lettura distorta del nostro vivere democratico... I socialisti devono spiegarci... perché gran parte dei brigatisti si appellano continuamente alla sinistra e mai al centro, ... Il PCI ha sempre sconfessato i terroristi rossi, ma non ha mai smentito che sono comunisti. ... Perché i terroristi si richiamano al comunismo e mai ad un'ulteriore crescita della Democrazia Cristiana e nemmeno all'avvento di una giustizia ispirata al Vangelo?... I propri torti bisogna saperli riconoscere*».

«*Il disarmo dei terroristi comincia dall'anima*» (D.d.P. 30-5-82): questo articolo, a commento della legge sui pentiti appena approvata dal Parlamento, è tutto proiettato a sottolineare la non identità tra pentimento per la legge e «*pentimento cristiano*», quest'ultimo solo in grado di creare vera «*riconciliazione*»: «*... Gli uomini non avranno mai sincera pietà per i propri simili se non imparano ad invocare la pietà di Dio*».

«*E se aggiungessimo un "anche" parlando di violenza*» (D.d.P. 4 luglio 82): l'articolo è in questo caso riferito ad una polemica sorta tra la rivista «*Pro-*

posta" periodico dell'omonima corrente della D.C. e il quotidiano di Padova "Il Mattino".

Nella prima vi erano state alcune considerazioni del Senatore Schiano sulle cause del fenomeno terroristico a Padova individuate innanzitutto sul fatto che «... a Padova i terroristi si sono sentiti più sicuri e più protetti dai fiancheggiatori nati da Autonomia ed inoltre sul fatto che il terrorismo può contare su due terreni di coltura pressoché inesauribili: la fabbrica e più ancora la scuola...!».

A queste affermazioni il direttore del "Mattino" Fabio Barbieri risponde sul numero del 23 giugno: «Schiano, pare dire Barbieri, mostra di non conoscere (o finge?) Padova nei suoi aspetti deteriori, dimentica che la città è stata governata dalla DC in tutti questi anni, non ricorda che il terrorismo è dilagato anche perché i politici ed altri hanno rifiutato di prendere in considerazione quanto di giusto ci poteva essere nella protesta giovanile».

Contran, direttore della "Difesa del Popolo", si inserisce nella polemica facendo presente che, «tanto Schiano quanto Barbieri affrontando l'argomento del terrorismo a Padova e nel Veneto non usano la particella copulativa "anche" ... Il Veneto occupa nella graduatoria del fenomeno terroristico italiano il sesto posto; Padova, nel Veneto, è la capolista. Dunque la domanda del perché del terrorismo nella nostra città è la stessa che si pone per Torino, Bologna, Milano, Genova, Roma, con la sostanziale differenza che la nostra, nei confronti delle città appena nominate, è la più vivibile... Data la rilevanza logistica, economica e culturale di Padova, sarebbe per lo meno strano il fatto che essa non fosse stata direttamente coinvolta in un problema così complesso e ampio come, è appunto, il terrorismo...».

I terroristi, che hanno operato in casa nostra, alcuni di casa nostra, sono di provenienza borghese e non hanno l'aria di interpretare alcuna sofferenza completa del proletariato, anche se si sono esercitati a lungo alla scuola della guerriglia urbana... Come sia nata loro in testa la filosofia dell'eversione è tutto da cercarsi anche nel tipo di cultura sfornato dalle cattedre universitarie e ritradotto da quelle della scuola media superiore».

Le analisi finiscono qui; sicuramente non mi sembra siano di grande aiuto per meglio capire il fenomeno in oggetto nel Veneto ed in specifico a Padova.

Prima di passare all'analisi di un altro settimanale, mi preme, per correttezza di indagine, far presente che nella sua venuta a Padova dell'11 settembre, lo stesso Papa Giovanni Paolo II ha voluto dare una sua interpretazione alla violenza terroristica esplosa, nei mesi precedenti, nel Veneto (vedi D.d.P. 19-9-82).

Infatti nell'intervento svolto di fronte al Senato Accademico dell'Università ha tra l'altro detto: «Per una società che voglia assumere i suoi valori dal cristianesimo, l'ideale pedagogico deve essere Gesù Cristo... Contrasta con tale visione una società edonistica e consumistica che, cercando di cancellare dall'es-

sere dell'uomo la dimensione spirituale, si priva con ciò stesso di ogni autentico progetto di umanità da proporre ai suoi membri.

È questa a mio avviso la ragione principale del grave sbandamento, di cui è vittima la gioventù odierna, la quale si ritrova... priva di ideali da seguire e di progetti di vera umanità da realizzare. Si spiegano così anche talune sintomatiche forme di violenza, con cui certi gruppi esprimono la propria insoddisfazione e si illudono di poter realizzare, con atti di terrorismo, fallaci progetti di nuove società».

“Gente Veneta”: La parola al Patriarca.

Questo settimanale, al contrario degli altri, riporta con frequenza la voce del Vescovo, Card. Cé, Patriarca di Venezia; è assente però qualsiasi tentativo di leggere sul piano sociale e politico i fenomeni terroristici accaduti nella città. L'unico metro di lettura usato è quello religioso ed è nel continuo richiamo alla fede che vengono individuati orizzonti di speranza e di pace. È infatti il Patriarca che — anche su “Gente Veneta” — apre la preghiera e la riflessione dopo il rapimento dell'Ing. Taliercio (GV 26-6-81) mentre nel numero precedente era stata pubblicata una foto della famiglia Taliercio con accanto una lettera piena di speranza della moglie al marito sequestrato. Il Card. Cé coglie invece l'occasione della festività del Corpus Domini per una preghiera: «... Signore, la nostra città ha subito la violenza contro l'uomo: alcuni nostri fratelli sono caduti uccidi da fratelli; un mese fa, uno è stato rapito e la sposa e i cinque figli lo stanno ancora aspettando.

Signore Gesù, che per noi sei morto sulla croce, dona agli uomini che lo tengono prigioniero, dona a coloro che ne condividono i progetti e le illusioni, ...fa loro capire che non si costruisce la giustizia con le armi della violenza. La violenza è solo male, l'odio produce solo divisione.. solo con la ragione ed una tenace volontà di incontro, solo con l'amore si aprono delle strade per la giustizia...».

Sono parole queste che vengono riprese nel numero successivo (4-7-81) nel fondo del direttore del settimanale, Antonio Agostini.

È ugualmente il patriarca che apre “Gente Veneta” dell'11-7-81 con la lettera alla Diocesi scritta all'indomani del ritrovamento a Marghera del corpo dell'ing. Taliercio. «...Non basta commuoversi, dobbiamo interrogarci, ciascuno per le responsabilità che ha davanti a Dio e nella vita civile, se con le nostre azioni o con le nostre omissioni non abbiamo contribuito a creare quel clima in cui comportamenti aberranti e violenti, come quelli che stiamo conoscendo, sono possibili. L'uccisione dell'Ing. Taliercio, dopo quella del dott. Gori e del dott. Albanese è un drammatico richiamo alla riflessione e alla conversione: se non cambia nulla nel cuore e nel comportamento privato e sociale, ogni parola, gesto o dimostrazione sono puro inganno...».

Lo stesso numero di GV riporta nelle pagine interne, accanto ad una breve

cronistoria degli avvenimenti e delle iniziative, soprattutto religiose, ampi brani dell'omelia del card. Cé tenutasi la sera del 7-7-81 nella Chiesa di San Lorenzo a Mestre nel corso di una veglia di "preghiera e di pianto" (un'analoga veglia, con più speranza, si era tenuta anche la settimana prima) « *Ora che tutto è compiuto, i nostri occhi vedono la luce del Figlio di Dio su colui che è stato trafitto... Noi non siamo, stasera, un popolo che ha paura, anche se siamo afflitti e piangiamo. E come giovedì la nostra assemblea di preghiera non è stata un'assemblea contro qualcuno ma per qualcuno, per l'ing. Taliercio e i suoi crocefissori, così stasera la nostra Eucarestia e il nostro pianto sono una celebrazione di speranza, un atto di redenzione e di amore... L'ho detto tante volte, l'ho ripetuto giovedì sera e lo ribadisco ora: nulla, assolutamente nulla giustifica le deliranti delittuose imprese dei terroristi. E guai a chi aprisse loro nel suo cuore anche un minimo di spiraglio, di consenso! La parola giustizia sulla loro bocca suona solo menzogna: è una bestemmia! Ma proprio per questo dobbiamo sentirci maggiormente impegnati a riscattare noi la giustizia dalla menzogna operando noi stessi per la solidarietà, per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e della sua dignità, promuovendo noi stessi una forte sensibilità per i problemi dell'occupazione, della casa, e della salute... Non posso non tacere su coloro che si sono macchiati di questo assassinio, le cui mani ancora una volta davanti a Dio grondano di sangue fraterno: Io sono vostro padre, ma anche padre loro... Guardiamoci in faccia: non si deve odiare; sono nostri fratelli... Il cammino della redenzione dell'uomo incomincia dall'amore e dal perdono; incomincia qui, stasera, con noi: dalla nostra conversione e dal nostro perdono... ».*

È ancora il Card. Cé che, anche successivamente, riprende in più occasioni (adeguatamente registrate su GV) "i momenti bui" del popolo veneziano.

G.V. del 21/11/81 riporta interamente l'omelia del Patriarca tenutasi presso la Chiesa di San Geremia durante "la funzione riparatrice" per il trafugamento del corpo di Santa Lucia, dove tra l'altro dice: « *...la nostra società — ma rimaniamo in casa nostra: la nostra città — ha vissuto in questi tempi e sta vivendo situazioni dure e difficili a tutti i livelli: economico, sociale, politico. Il mese di luglio segnato dall'uccisione dell'Ing. Taliercio ad opera delle BR e contemporaneamente dalla morte di 4 ragazzi per droga, è stato come un drammatico emblema di male che ci segnano. Ma vorrei anche far menzione del rincrudire della delinquenza comune: rapine a banche e negozi nel cuore della città: Venezia non era abituata a questi fatti... Il trafugamento di parte delle reliquie di Santa Lucia si inserisce come un episodio in questo quadro di una società profondamente scossa e turbata, segnata da una gravissima crisi di valori.*

... Io vorrei rivolgermi prima di tutto a noi adulti, a noi che siamo i protagonisti più responsabili di questa società; a noi che la gestiamo, che la governiamo, che l'abbiamo costruita. E domando: che valori siamo in grado di consegnare ai giovani? Siamo noi dei modelli di riferimento sul piano personale, familiare, Come costruttori di una convivenza civile, politica?... La crisi più grave è in noi adulti e la società che viene avanti è povera anche perché è orfa-

na...». GV del 29-6-82 riporta invece integralmente il testo della preghiera pronunciata dal patriarca in occasione del Corpus Domini: «... salva, o Signore, il nostro paese, e donagli concordia e una volontà decisa e ferma per trovare le strade di quella riconciliazione, di quel comune impegno fra le diverse componenti sociali... che guardano soprattutto ai più deboli, ci consenta di avviare a soluzione i problemi che ci travagliano: quelli dell'occupazione, della casa, la questione giovanile; ci consenta di uscire dai nostri mali più gravi: la persistente violenza, politica o organizzata per scopi di interesse e l'infame spaccio della droga...».

Ed ancora (GV 24-7-82 — Omelia in occasione della Festa del Redentore): «Abbiamo il dilagante disprezzo della vita umana nel terrorismo, non ancora sconfitto, nella delinquenza comune, camorrista e mafiosa e nel commercio multinazionale della droga...

...E un altro problema... è la questione giovanile;... siamo soliti dire che i giovani sono la nostra speranza... Educare i giovani a scelte libere, consapevoli e responsabili, perché diventino capaci di agire secondo coscienza... è compito della famiglia e di noi adulti. Ma ne siamo all'altezza?»

Traspare dalle parole del Card. Cè un atteggiamento di chi, come uomo e come cristiano, si interroga e si mette in discussione di fronte a tutti gli avvenimenti.

Ci pare strano il fatto che tale riflessione aperta dal Vescovo non abbia trovato, in GV, altri interlocutori.

Infatti gli altri articoli pubblicati in questo settimanale intorno al fenomeno del terrorismo sono 2 ricordi della figura dell'Ing. Taliercio a quattro mesi e ad un anno dalla morte (GV 28-11-81 - 10-7-82): sono memorie legate ai tratti umani e di fede dell'ucciso, presentato come riferimento per chi è rimasto: «E allora perché è stato ucciso?... A questa domanda non conta più rispondere, le motivazioni possono essere mille, ma nessuna servirà a farlo tornare in vita a dare una ragione e, anche, solo una vera spiegazione... conta l'eredità che ha tramandato ai suoi figli, alla moglie, perché no, alla gente...» (articolo non firmato 10-7-82).

Vi è poi un fondo del direttore Antonio Agostini in occasione della liberazione di Dozier con riferimento all'efficace immagine del generale che "prega e crede nel potere della preghiera" (GV 6-2-82).

Un commento a parte merita invece l'articolo apparso su GV del 18-7-81 a firma D.O.S.

Il titolo è tratto da Genesi 45,3-4: «Io sono Giuseppe, è vivo ancora mio padre?». Il testo è un'analisi, fatta nell'ottica della fede, sulla violenza terroristica: «Adesso tutti discutiamo su quanto è successo, sulla morte dell'Ing. Taliercio, sull'immaginabile calvario suo e della famiglia e si intrecciano le spiegazioni, più o meno politiche, come se tutto fosse politica che non spiega abbastanza, perché ci mettiamo, credo, da un angolo di visuale sbagliato. Al di là, e prima e dopo della politica, noi interroghiamo la fede».

La domanda è questa: «*Come mai nella nostra famiglia è potuto crescere un nostro fratello Caino o Giuda?... Nel coraggio della verità dobbiamo riconoscere che da troppo tempo e in molti facciamo ricorso alla violenza come prassi almeno, perché in teoria, naturalmente, ne siamo tutti contrari. Prigionieri e legati alla stessa catena della violenza: ricchi e potenti, poveri e deboli, chi sta in alto e chi sta in basso, gli scaltri e i semplici, coeducati e giustificati da circoli viziosi largamente condivisi... Non può sorprenderci se la collera monta, acceca ed esplose in gesti insensati... In questa Babele è possibile che tutte le colpe siano imputate ad un solo uomo o non piuttosto tutti per la nostra parte siamo mandanti, killers e assassini?... Nostro fratello Caino è cresciuto in famiglia, nostro fratello Giuda era della compagnia... Pietà per gli empi anche se meglio sarebbe stato per loro non essere mai nati, ma i Caino e Giuda sono loro e anche noi... solo la fede può levarsi in piedi e farsi accanto per dire la sua parola, l'unica che salva dalla disgregazione... Avremo abbastanza fede per fidarci e affidarci a Dio che ci liberi dal demone della violenza?».*

L'analisi evidenziata da GV è interamente qui: ci sembra che l'ipotesi iniziale che affermava l'assenza della dimensione storico-sociale come elemento su cui riflettere sul fenomeno terroristico, sia stata confermata.

Stupisce invece l'assenza di una riflessione sugli arresti — numerosi e di primo piano nell'area veneziana — legati alle morti di Taliercio, Albanese e Gori: sembra vi sia un atteggiamento di rimozione nei confronti di questi volti, in parte conosciuti a Venezia, o al massimo una forte proiezione-sublumazione in schemi astrattamente religiosi dell'essere di questi uomini; eppure i loro volti ed i loro atti continuano inesorabilmente ad interrogare anche noi!

“LA VITA CATTOLICA”: Il Friuli non è un mito.

Al di là del titolo è caratteristica di questo settimanale l'essere aperto, nelle notizie e nelle riflessioni, a quanto di significativo avviene nella società civile con attenzione particolare ai riflessi friulani degli avvenimenti. Se mi è concesso l'appellativo, è il settimanale diocesano più “laico” e più strettamente legato alla propria realtà locale fra quelli che fino ad ora sono stati esaminati.

Il giornale quindi affronta la tematica del terrorismo prima ancora degli avvenimenti (arresti legati al delitto Taliercio) che coinvolgeranno direttamente il Friuli. È un discorrere pacato e riflessivo, anche se relativamente distaccato, legato ad avvenimenti nazionali che di volta in volta vengono commentati nelle prime pagine de “*La Vita Cattolica*”.

La notizia dell'assassinio dell'Ing. Taliercio, ad esempio, è riportata in prima pagina (11-7-81) dando notevole rilevanza allo sciopero generale che — in segno di protesta — aveva mobilitato i lavoratori veneziani.

Nel titolo il settimanale è attento ad evidenziare che alla manifestazione avevano partecipato anche molti lavoratori del Friuli: «*La Fabbrica respingerà*

le Br — circa centomila persone, provenienti anche da molte industrie del Friuli, hanno manifestato a Mestre».

Altri articoli sul terrorismo si succedono nel settimanale con lo stile consueto con una periodicità mensile.

Solo con il caso Dozier e gli arresti che successivamente si moltiplicano dopo la liberazione del generale, coinvolgendo il Friuli, “*La Vita Cattolica*” cambia radicalmente tono e qualità della riflessione: «*Terrosismo nel Friuli/Dopo la liberazione a Padova del gen. Dozier le indagini estese anche al Friuli - Clamore per gli arresti a Udine/Al di là della meraviglia uno spazio per riflettere*» (6-2-82).

Sempre in prima pagina dello stesso numero due articoli: una riflessione “a caldo” dal titolo in friulano: «*chel Friûl dai orz*»; l’altro di tipo informativo rispetto agli avvenimenti recenti: «*Taliercio ucciso a Tarcento*». Il settimanale poi aveva altre due pagine all’interno dedicate a questi argomenti.

La riflessione “a caldo” titolata in friulano (come usa fare quando si tratta di argomenti che più da vicino coinvolgono la popolazione) è del direttore Duilio Corgnali.

Si vuol dimostrare in sintesi che se anche se vi sono friulani tra gli arrestati, anche se Taliercio è stato ucciso a Tarcento, questo non significa che vi sono in Friuli centri organici di coltura del terrorismo; insomma anche questa regione è soggetta alle mutazioni culturali e sociali del resto d’Italia e i fenomeni verificatisi altrove possono apparire anche in Friuli.

«...*Da tempo cerchiamo le ragioni di un mutamento che ha investito da qualche decennio anche il Friuli, ... mutamenti socio-economici, culturali e sociopolitici. Mutamenti socioreligiosi. Questi e quelli collegati per influenza reciproca. E la “cultura” che si è mostrata in questi anni, fino a diventare dominante: produttivismo e consumismo; pragmatismo insieme ad atteggiamenti radical-borghesi, relativismo etico-morale... La riflessione dunque dovrebbe appuntarsi su alcuni fatti che hanno intaccato l’immagine di un Friuli che si sognava compatto e monolitico. Essi possono essere così sintetizzati. Anzitutto una disattenzione alle radici, a quel che eravamo, per capire meglio verso dove andiamo. E dunque una noncuranza agli strumenti socio-culturali necessari per coltivare la cultura locale... E dunque per conseguenza l’importazione acritica di modelli ideologici estranei alla nostra cultura (si pensi al consimismo e a tanta invadenza sinistrese). La difficoltà dei partiti a tenere ricordato un legame con la base elettorale, dei sindacati a comprendere i fermenti della base operaia. Il distacco tra fede e vita, il difficile dialogo delle istituzioni ecclesiali con i giovani... Ebbene, se tutto questo è accaduto anche in Friuli, non dovrebbero esserci grandi sorprese nell’apprendere quanto s’è saputo... I fatti accaduti dovrebbero pertanto risvegliarci da quel torpore che pare pervaderci. Il Friuli non è l’Arcadia, quella mitica patria greca della poesia... e l’Arcadia non è mai esistita, se non nella finzione letteraria.*

Va denunciato anche un tentativo di dar corpo ad un humus friulano del terrorismo... Che individui friulani siano implicati nei fatti criminosi delle BR può essere, che ci siano però luoghi o centri di coltura del terrorismo, questo per quanto ci è dato di sapere oggi, è un falso. Discorrere poi di improbabili "matrici cattoliche" dei terroristi, francamente fa sorridere... che tuttavia ci sia bisogno da parte di ciascuno di una riflessione approfondita sul "chi siamo" e verso dove andiamo, l'abbiamo detto».

Nelle pagine interne poi "La vita cattolica" dedica due interi fogli ad interviste di sacerdoti, amministratori locali, scrittori, sindacalisti friulani, i quali sono concordi sostanzialmente nell'affermare che «il terrorismo non ha connotati friulani» o che «contrasta decisamente con l'indole pacifica e operosa delle nostre popolazioni», o che «d'altra parte, le persone che risultano coinvolte sono generalmente passate per esperienze che hanno fatto altrove, fuori dal Friuli».

C'è però una risposta diversa dalle altre, è di D. Nicolino Borgo (parroco di S. Maria Assunta di Udine): «Credo che non si sia tenuto conto di un fatto, della fungaia di gruppi che sono comparsi negli anni 68/71 nelle varie parrocchie: erano giovani che cercavano una risposta più ampia ed erano molto vicini alla realtà ecclesiale. Si definivano apolitici e non confessionali ed era quello il primo segno di malessere. Questi gruppi non solo non sono stati compresi, ma addirittura colpevolizzati e si sono convinti che a livello istituzionale non c'erano risposte e che queste andavano cercate per altre strade. Una volta arrivati all'Università sono sfociati nell'ideologia marxista-leninista che pareva l'unica alternativa possibile da realizzare; da allora si lesse la chiesa come sovrastruttura del mondo capitalistico.

Un'altra delusione venne poi dal PCI. Io quindi identificherei due colpe fondamentali: quella della chiesa con il suo atteggiamento esasperatamente moderato, e quella del Partito comunista che si mostrò pure moderato e collaborazionista. Queste due rabbie dei giovani sono quindi sfociate, nei casi estremi, nel terrorismo».

La "Vita Cattolica" di sabato 13-2-1982 continua il confronto sul tema. Il consueto articolo di fondo della prima pagina è dedicato al terrorismo e ad altri fenomeni sociali disgreganti presenti specie tra i giovani anche nella realtà friulana: «Il Friuli non è un mito», è una dura polemica con quanti, fuori del Friuli, hanno inventato questa leggenda dei "miti" per poi rimuoverli a piacimento.

«Al di là dunque dello stupore nell'apprendere l'esistenza in Friuli anche del germe di un estremismo violento, è bene che i friulani colgano l'occasione per riflettere con più attenzione sulla realtà in cui vivono. Non per spirito di autolesionismo, ma proprio per non lasciarsi abbagliare da miti e leggende...».

(Sarà questo un concetto ripreso poi dal vescovo Battisti, in una omelia per il mercoledì delle ceneri, dedicata alla necessità della conversione di tutto il popolo friulano: «...La scoperta di covi di terrorismo e di terroristi in Friuli ha

fatto cadere — se ce ne fosse stato bisogno — la descrizione idilliaca di un Friuli isola felice... »).

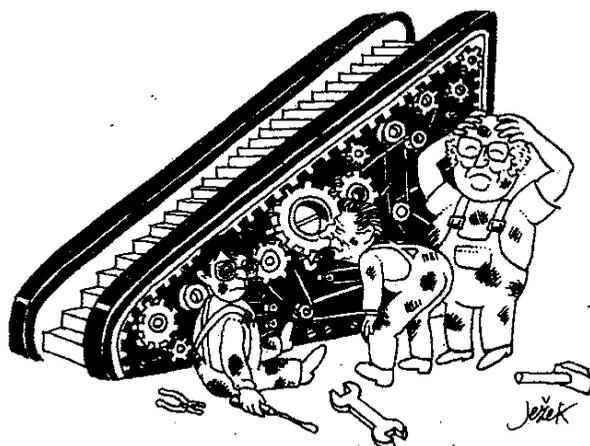
Di notevole interesse, sempre nel numero del 13 febbraio, è anche una riflessione del sociologo Bruno Tellia dal titolo «*Dentro una "isola felice"*»: l'autore è molto meno sicuro nel negare un "contributo locale", alla realtà sviluppata del fenomeno terroristico.

« Mi pare che si possa affermare che il Friuli sia interessato a fenomeni rivelatori di un malessere sociale e ad operazioni di tipo culturale che per il modo in cui sono condotte o per certi contenuti elaborati portano al risultato — probabilmente non voluto — di esasperazione dell'individualità e di progressiva deresponsabilizzazione... Va ricordato come il Friuli detenga tristi primati a livello nazionale, nell'uso della droga, nel numero di suicidi, nella diffusione dell'alcoolismo... La diffusione di tali fenomeni è un indicatore di disgregazione della comunità, della crisi e della povertà dei rapporti interpersonali... Si ha (anche) la ricerca di capri espiatori e di responsabili "esterni" su cui scaricare tensioni e frustrazioni... Vi sono quindi all'interno della realtà friulana elementi e segnali di un progressivo degrado della convivenza. In tale situazione può capitare anche l'"impossibile" e il "non previsto" ».

Anche «*La vita cattolica*», però calata la tensione emotiva non riprende più in seguito il problema: vi è solo un sobrio articolo informativo del 18-9-82 in prima pagina che riferisce di alcuni arresti avvenuti nel pordenonese; il titolo è significativo «*Rispuntano le BR*», sottotitolo, «*Altri cinque arresti sono stati operati in Friuli*», sembra quasi voler dire: i fatti sono fuori zona, stiamo a vedere.

L'analisi della stampa diocesana termina qui; lasciando che il lettore elabori una propria valutazione, va comunque sottolineata la notevole diversità di approccio di ogni singolo periodico rispetto al fenomeno terroristico, anche se rimane ovviamente non scontata la effettiva rappresentatività delle interpretazioni rispetto all'insieme delle tensioni e riflessioni presenti nel mondo ecclesiale locale.

Carlo Beraldo



DAL CARCERE: LA PAROLA AD UN BRIGATISTA ROSSO “DISSOCIATO”

L'aver deciso di inserire in questo Dossier la testimonianza diretta di un giovane della periferia di Mestre, coinvolto nella lotta armata, significava porre un tassello in più nel mosaico ancora ampiamente incompleto del “modello veneto del terrorismo”.

B.F. è un “dissociato”. Sta scontando in carcere (in attesa di processo) le scelte politiche che ha confessato e che ora ritiene errori storici. Non è un “pentito”: ha rinunciato — come sostiene — alla scappatoia di farsi accorciare il periodo di condanna indicando nomi e circostanze. Ritiene tuttavia liberante il pagare con la detenzione un passato da lui vissuto, checchè se ne pensi o dica, con “coerenza”.

Fino a qualche anno fa vedevo spesso B.F.: fino a quando altri itinerari gli hanno imposto “il distacco dagli amici”.

Mi ha profondamente colpito, otto mesi fa, il vedere la foto di B.F., accanto ad altri sospetti BR, nei maggiori quotidiani nazionali. E tuttavia ho sentito l'esigenza di ristabilire con lui un contatto da tempo interrotto, spaccato interiormente tra il rabbioso rifiuto del terrorismo come pericolo imminente sulle vascillanti conquiste democratiche, e la spinta a capire UNA PERSONA, che avevo conosciuto seria e attenta ai problemi della gente.

Ancora oggi non mi sono ben chiari i veri motivi della scelta di B.F. Le risposte che dà in questa nostra intervista sono in parecchi punti evasive e, più che riempire dei vuoti, apre degli interrogativi: perché lui sì ed altri nelle sue stesse condizioni sociali-politiche, no?

Quale la continuità tra la sua fede cristiana e la lotta armata?

Quale la continuità tra il suo lottare «in mezzo alla gente del quartiere» e il progressivo allontanarsi dalla gente? In che modo è pensabile una società più giusta, nascente dal terrore?...

Forse il dover passare per la maglie della censura non gli permetteva di dire di più.

Il perdono del figlio di Bachelet è gesto profetico solo se non significa semplicemente: hai sbagliato, ma non intendo vendicarmi. È gesto “rivoluzionario” se significa chiedersi TUTTI, ciascuno per le proprie competenze, quali responsabilità possiamo avere avuto per l'accadere di un fenomeno che ha strappato energie vive e volontà di impegno in giovani della nostra città... in amici, per gettarli in balia della logica della morte, dell'avventura.

Il terrorismo non è solo sequestri-attentati-uccisioni, è anche ragazzi che abbracciano tale logica.

E mentre, anche qui a Mestre, siamo stati umanamente addolorati e politicamente feriti dalla logica del terrore, DOBBIAMO CONTEMPORANEAMENTE FARCI INTERROGARE dalla scelta di quanti, «cresciuti spesso nelle nostre parrocchie», si sono fatti “terroristi”.

Perché in fondo, nonostante tutto, B.F. è un mio, un nostro fratello.

Gianni Manziega

DOMANDA: Cosa porta un giovane alla lotta armata?

RISPOSTA: È difficile dare una risposta di carattere generale ad una domanda come questa. Io ho conosciuto diversi compagni, nella mia militanza nelle BRIGATE ROSSE, e per ognuno di loro le motivazioni erano diverse: da quelle che coinvolgevano in modo totale il “personale”, a quelle che nascevano da precise e circostanziate scelte di ordine politico-teorico. Posso cercare di illustrare ciò che ha spinto me a questa scelta.

Tralascio le origini del mio diventare ESSERE-SOCIALE cosciente di tutta una serie di problemi. D'altra parte tu conosci bene gli inizi del mio impegno sociale cominciato a livello di “parrocchia”, la ricerca personale di chi, come “cristiano”, cercava di capire quale fosse il suo ruolo nella comunità.

Era un po' il periodo in cui tutti andavano alla ricerca di se stessi e di un modo diverso di essere, a dimensioni umane più mature. La mia era la generazione più da vicino investita dall'onda d'urto portata dal '68, carica di sconvolgimenti. Queste esperienze riflesse mi portavano, in relazione al mio maturare, ad un crescente impegno sociale. Dalle iniziali discussioni, che investivano una ricerca puramente personale, sono passato ad impegni più concreti all'interno del mio quartiere.

Un peso rilevante ha assunto, in questi passaggi, la mia breve esperienza come dipendente di una impresa metalmeccanica. Provare sulla pelle cosa significassero le parole “sfruttamento”, “ambienti malsani”, ecc., che fino a quel momento erano stati per me solo teoria, ha cambiato radicalmente il mio modo di vedere-pensare.

Tale crescente presa di coscienza ha però coinciso con il graduale deterioramento dei livelli di lotta e capacità di risposta, da parte della “classe”, alla crescente arroganza padronale. I vari “gruppi”, che fino a quel momento rappresentavano un argine (sia pur molto debole) al dilagare della reazione, andavano a loro volta sgretolandosi per ritornare all'interno di quelle istituzioni che avevano, fino ad allora, osteggiato. Le stesse lotte assumevano sempre più caratteri di debolezza e non riuscivano mai a trovare sbocchi positivi (ENEL, SIP, Case...).

In questo clima si andava sempre più consolidando in me la convinzione che fosse impossibile trovare un modo diverso di « fare politica », senza essere costantemente frustrati dal senso di impotenza.

Da tutto ciò è nata in me la scelta della lotta armata, come via obbligata al cambiamento. Non dimenticare che erano anche gli anni dei falliti “golpe” e delle grandi stragi, e che si viveva in un costante stato di tensione.

Sia chiaro che i vari passaggi (che per ragioni di spazio ho sintetizzato) a livelli sempre più consistenti di impegno personale non sono avvenuti, come si potrebbe pensare, in maniera scontata. E non sono mai stati presi alla leggera. Sono state invece scelte che mi sono costate moltissimo, sia materialmente (nuovo modo di vivere, distacco dagli amici, allontanamento dai familiari, ... il carcere...) che psicologicamente (continuo stato di tensione).

Spingeva a continuare solo la convinzione di fare qualcosa che sarebbe servito alla creazione di una società più giusta.

Questa è stata la mia storia. Volendo generalizzarla può essere ricondotta alla fascia di persone che hanno intrapreso la lotta armata a partire dagli anni '75-'76. Molto diverse credo siano le motivazioni dei militanti che queste scelte fecero agli inizi degli anni '70: i cosiddetti “vecchi”.

DOMANDA: Come ha inciso la tua formazione nella scelta che hai fatto della lotta armata?

RISPOSTA: Penso di averti risposto illustrando le motivazioni che hanno portato alla lotta armata.

In sostanza la mia formazione originale è stata di tipo cattolico: l'impegno contro ogni forma di ingiustizia per una società basata sull'uguaglianza e non sullo sfruttamento. Capirai quale influenza possa aver avuto una tale radice cattolica nella mia formazione politica successiva, specialmente quando le mie convinzioni si andavano consolidando, trovando sempre più un'applicazione concreta, quasi “matematica”, man mano che cresceva anche il mio bagaglio culturale con l'accostamento ai classici del socialismo (Marx, Lenin...).

DOMANDA: Oggi che hai rifiutato la lotta armata, ritieni possibile un cambiamento nel nostro paese? In che termini? Con che mezzi? Esiste una speranza di società migliore?

RISPOSTA: Una sfilza di quattro domande, a cui non credo di poter dare una risposta in senso propositivo.

Se fossi ancora un “combattente” non avrei nessuna difficoltà a trovare una risposta e sarebbe per me scontato dire:

C'è una possibilità di cambiamento!!!

Nei termini della rivoluzione comunista!!!

Con il mezzo della lotta armata!!!

Non una “speranza” di società migliore, ma “certezza” attraverso la presa del potere!!!

Oggi, non essendo più un “combattente” e attraversando un processo di revisione critica delle mie precedenti scelte, non posso e non voglio più usare dei punti esclamativi e, sinceramente, non avrei una risposta certa a queste domande.

Quello che posso dire, essendo una cosa che fa parte della mia stessa natura, è che mi auguro e spero che possa avvenire un cambiamento e che si arrivi alla creazione di una società diversa e più giusta.

Per quanto riguarda i “termini” e i “mezzi”, non penso proprio di essere la persona più adatta a rispondere. Come dicevo prima, sto riflettendo molto seriamente sul mio recente passato ed ho alle spalle, una serie enorme di errori politici e di valutazione, per cui l’unica cosa che mi sento di dover fare è **STAR-MENE ZITTO**, ritenendo di non avere nessuna legittimità a dare consigli, indicazioni o pareri su cosa sia necessario fare.

(a cura di Gianni Manzièga)

ALEGRO, LULÙ:
TUTTO IL PROBLEMA
ERA NELLE
ISTITUZIONI!

E HO PASSATO
UNA VITA A PENSARE
CHE IL COLPEVOLE
ERO IO.



mo dei propri figli. Che risposta, che accoglienza, quale segno di comunità riusciamo a dare come gruppo parrocchiale a questa richiesta?

2) Quando alcune famiglie decidono di non dare i primi sacramenti ai loro figli per lasciarli liberi in un'eventuale scelta futura e chiedono però che vengano accolti ugualmente nelle nostre comunità parrocchiali, siamo noi capaci di accettarli e donar loro veri segni di comunione in Cristo e quindi di conversione?

3) Alcune famiglie vengono in parrocchia solo al momento di ricevere i sacramenti chiedendoli come una gratuità, senza coinvolgersi ulteriormente nel gruppo; ma quanto invece noi "andiamo" da loro per coinvolgerli in momenti di ascolto, di confronto e di preghiera, perché abbia una continuazione e un senso di discorso di comunità?

4) Quanto come comunità cristiana e parrocchiale viviamo la comunione con l'apertura ai poveri (intendendo per poveri chi non ha cultura, i drogati gli anziani...) e ai diversi?

Altri congressisti hanno poi espresso medesime o diverse difficoltà delle loro parrocchie, ma questo tentativo di calare nel concreto alcune proprie realtà di comunità non ha potuto trovare una risposta adeguata. Infatti è stato replicato che "i problemi sono comuni" e che "Il nostro convegno è stato un momento di studio ordinato a convertirci e convertire le nostre comunità, pertanto non cosa da fare, ma modo di essere".

Imer e Franco



“COMUNIONE E COMUNITA’”: PIANO PASTORALE DELLA CEI PER GLI ANNI ‘80

Il nuovo “piano pastorale” della CEI (Conferenza episcopale italiana) è stato pubblicato verso la fine del 1981 e si divide in due documenti: una “Introduzione generale” e “Comunione e comunità nella chiesa domestica”.

Il piano, secondo l’intenzione dei vescovi, vuole tracciare le linee direttrici dell’azione pastorale della chiesa italiana per il prossimo decennio. Esso si pone come diretta continuazione delle tematiche affrontate e sviluppate nei documenti precedenti degli anni ’70 sotto il titolo di “evangelizzazione e sacramenti”.

Infatti, scrivono i vescovi, «solo una chiesa che vive e celebra in se stessa il mistero della comunione... può essere soggetto di una efficace evangelizzazione».

Il primo documento si divide in tre parti:

1) *Le motivazioni di una scelta pastorale*, in cui si precisa l’attualità di una riflessione e di un impegno di comunione nel contesto italiano, sociale ed ecclesiale.

2) *Comunione e comunità*, in cui viene approfondito il significato teologico della comunione “dono dello Spirito” e della comunità come “forma concreta di aggregazione che nasce dalla comunione”.

3) *Per una vita di comunione nella comunità ecclesiale*, in cui vengono richiamati e proposti i vari criteri della vita di comunità e l’ “orizzonte degli impegni” interni ed esterni alla comunità ecclesiale.

Quest’ultima parte non fornisce indicazioni operative dettagliate ma richiama qualche documento specifico precedente e si limita a qualche esemplificazione essenziale.

Anche il secondo documento è diviso in tre parti:

1) *Comunione e comunità nella famiglia*, che esamina gli aspetti della comunione-comunità cristiana propri della famiglia.

2) *La famiglia è oggi una comunità in comunione?* in cui ci si interroga sulle profonde trasformazioni sociali, culturali e religiose intervenute storicamente nel rapporto familiare.

3) *Le vie dell’evangelizzazione in ordine all’ideale di comunione e comunità della famiglia cristiana*, in cui si prospettano alcune strade operative per vivere nell’attuale condizione familiare l’impegno di comunione.

“COMUNIONE”, “COMUNITÀ” E CHIESA LOCALE

Se l'occasione di una nostra riflessione sul rapporto tra “comunione” e “comunità” nella chiesa ci viene data da un recente convegno della diocesi veneziana, l'importanza di tale riflessione si impone a partire dall'attualità stessa dei problemi che i credenti e le chiese oggi vivono in Italia. All'interno della chiesa cattolica poi, è difficile poter evitare un qualsiasi bilancio critico a venti anni esatti dell'apertura del Concilio Vaticano II, che della chiesa “popolo di Dio” e “comunità in cammino” tra gli uomini ha fatto un perno della propria ricerca.

Le domande da cui partiamo sono dunque: quale tipo di comunità cristiana vivere oggi, su quali criteri fondare una “comunione” autentica, a quali implicazioni pratiche deve portare una comunità di credenti che sia segno di “fraternità” e “comunione”, senza disincarnarsi dalla propria condizione storica?

1. Anche i vescovi nel documento affermano senza reticenze la fine del regime di “cristianità” come situazione prevalente nel nostro paese: nonostante, cioè, che la grande maggioranza della popolazione sia costituita da “battezzati”, la chiesa cattolica è “minoranza” nella società. Non solo ha perduto parte del suo tradizionale peso politico, sociale ed economico, ma soprattutto conosce un declino della sua influenza morale e religiosa. Il rinnovamento conciliare ha segnato il passo e neppure il recente “risveglio religioso”, riscontrabile in alcune aree giovanili e sociali, è privo di ambiguità verso le organizzazioni cattoliche.

Al di là delle possibili analisi sociologiche però, interrogativi gravi si pongono alla chiesa: la chiesa e le sue organizzazioni sono un “segno evangelico” nella nostra società? Sono di fatto luogo e attori di “speranza”? È riconoscibile in esse come tratto distintivo il “servizio” ai più “poveri” e ai più “deboli”?

Sul piano “pastorale”, altre e non meno serie le domande: l'attuale organizzazione ecclesiale garantisce ai credenti il diritto di una “comunità” o assicura solo “centri di servizio religiosi”? L'attuale struttura favorisce il rapporto base-vertice, la partecipazione e un esercizio non “mondano” dell'autorità e del potere? Le comunità cristiane sono in grado di respingere le opposte tentazioni del “club” (privatizzazione) e della burocrazia (istituzionalizzazione)?

per una presenza basata sulla condivisione più che sulla potenza o la efficienza?

La vita della comunità cristiana è ancora "ecclesiocentrica" (tutta rivolta ai problemi interni, teologici, liturgici, ...) o riesce a misurarsi sui problemi e sui conflitti reali dell'umanità?

2. È in questo quadro critico (qui appena abbozzato) del *ruolo evangelico della comunità cristiana* nel proprio contesto storico che mi pare indispensabile collocare la stessa riflessione teologica e pastorale su "comunione e comunità" proposta dai vescovi: la comunione come "dono dello spirito", la "comunità" come "comunione dei credenti attorno alla Parola di Dio" e nel servizio fraterno, la comunità cristiana nella figura della "chiesa locale", la qualificazione della "comunione" nella "catechesi, nella preghiera, nella liturgia e nella carità".

Tutto ciò esige anzitutto un *atteggiamento di "conversione"*.

Positivamente i vescovi sottolineano l'urgenza di una mentalità e di una pratica rinnovata e avvertono che la "comunione" comporta pure l'educazione alla lettura dei "segni dei tempi" e l'esercizio di una funzione "critica" della chiesa nel proprio tempo. Di qui la necessità di una grande capacità di *ascolto* da parte delle comunità. Di qui lo sforzo verso un atteggiamento di "comprensione, di complementarità, di corresponsabilità" tra tutti i membri della chiesa.

Tuttavia (come spesso accade in questo genere di documenti) non mi sembra che questo appello alla conversione continua sia assunto nella radicalità delle sue conseguenze pratiche possibili. È qui d'altra parte che dovrebbe esercitarsi, senza paura di unanimità, un franco dibattito e ricerca tra i credenti e le comunità, come "discernimento evangelico".

Ci limitiamo in questa occasione a due punti di riflessione.

3. Anzitutto l'affiorare frequente (anche se compensato da professioni di pluralismo) di una "*cultura della presenza*" come riproposta di una chiesa minoritaria, ma per questo più agguerrita e sicura nella generale "crisi" del mondo contemporaneo.

I rischi di questa ecclesialità da "frontiera", "forte", e "alternativa" rispetto al resto della società sono evidenti: soprattutto la tendenza a dimenticare la dimensione gratuita della fede (dono e non conquista di uomini), a favore di un uso "strumentale" del vangelo come mezzo di differenziazione rispetto ad altri uomini e culture. Una diversa prospettiva non può però fondarsi (come appare in altri luoghi del documento) neanche su una *cultura della mediazione* (tipica del periodo postconciliare) per i rischi che essa comporta di omologare la fede ad una metaideologia (cioè a qualcosa di superiore o riassuntivo rispetto ad altre visioni del mondo e della vita), o di sfociare in una visione riduttiva del pluralismo (come dialogo "diplomatico" tra culture diverse, "tra cui" il cristianesimo).

Allora, compito delle comunità cristiane non è quello di vivere da “minoranza” in maniera *tattica* (per affermare cioè la propria forza o una pretesa autenticità rispetto alla crisi degli “altri”), né di trovare solo le “mediazioni storiche necessarie” alla fede, quando piuttosto di assumere *la radicalità evangelica* come “sovversiva” rispetto alla logica corrente (Dio ha scelto “l’impotenza” per essere presente, l’identificazione con il mondo, ...).

Per questo l’essere chiesa, il realizzare la “comunione” dovrebbe portare le comunità a *non vivere per se stesse* (per distinguersi o per “salvarsi”), *ma a condividere* senza paura di “perdersi” nelle situazioni e contraddizioni del proprio ambiente.

La condivisione rinvia alla capacità (profetica) di assumere le responsabilità e di denunciare gli ostacoli che impediscono la giustizia e la fraternità. Su questa via andrebbe ripresa anche la ricerca sulla dimensione “popolare” della chiesa, oggi che non c’è più un “popolo cristiano”, ma una solidarietà con la vita quotidiana della gente da ritrovare.

Recenti vicende di questi mesi (Ambrosiano-Vaticano-IOR, polemiche sull’insegnamento religioso nella scuola superiore, ...) ci ricordano che questo esercizio profetico va condotto sempre anche rispetto alla struttura interna della chiesa, smascherando le complicità con i vari centri di potere locali, nazionali e internazionali, respingendo le gratificazioni dallo Stato (Concordati) o le tentazioni di competizione organizzativa (Opus Dei).

4. Un secondo punto su cui confrontarsi è lo statuto della *comunità cristiana come luogo di comunione*.

La questione non si traduce solo nella riforma dell’organizzazione diocesana e della parrocchia che i vescovi definiscono «la prima e insostituibile forma della comunità ecclesiale». L’importanza di questi tentativi, per la rilevanza pratica che ancora assume la parrocchia, non deve far dimenticare un punto pregiudiziale e cioè il rapporto tra “comunione” e “comunicazione” nella chiesa. Al di là dei richiami allo “spirito di comunione” e all’autorità come servizio di unità, occorre fare uno spazio reale ad una maggiore comunicazione nelle comunità cristiane.

È singolare che la chiesa si proponga come “maestra di umanità” senza accogliere nella sua organizzazione concreta alcuni basilari “diritti” dei credenti: il diritto all’*informazione* sulle questioni e sulle scelte teologiche, pastorali, culturali, amministrative, il diritto di tutti i cristiani alla *partecipazione* nelle decisioni e nella gestione della chiesa (compresa la scelta dei “dirigenti” delle comunità).

«Di che cosa — scrivono recentemente alcuni cristiani in una lettera aperta — è comproprietario, cioè realmente responsabile il credente? Non dei beni ecclesiastici che sono amministrati da pochi, non del Tempio le cui chiavi sono nelle mani di funzionari ecclesiastici, non di giornali, riviste o radio cattoliche che non rispondono mai alla comunità. (...) In un mondo così incline a costrin-

gere la libertà di espressione e di comunicazione tra gli uomini, la chiesa dovrebbe essere capace di testimoniare nei fatti che è possibile costruire una alternativa, una società in cui non vi siano più due classi di uomini, gli uni sordi (il vertice) e gli altri muti (la base), ma dove ad ogni persona sia riconosciuto il diritto di esprimersi e di essere attentamente ascoltata... Una chiesa senza comunicazione partecipata, creativa, critica sempre più fa apparire Dio come una realtà che divide gli uomini tra loro e li fissa in condizione di dipendenza».

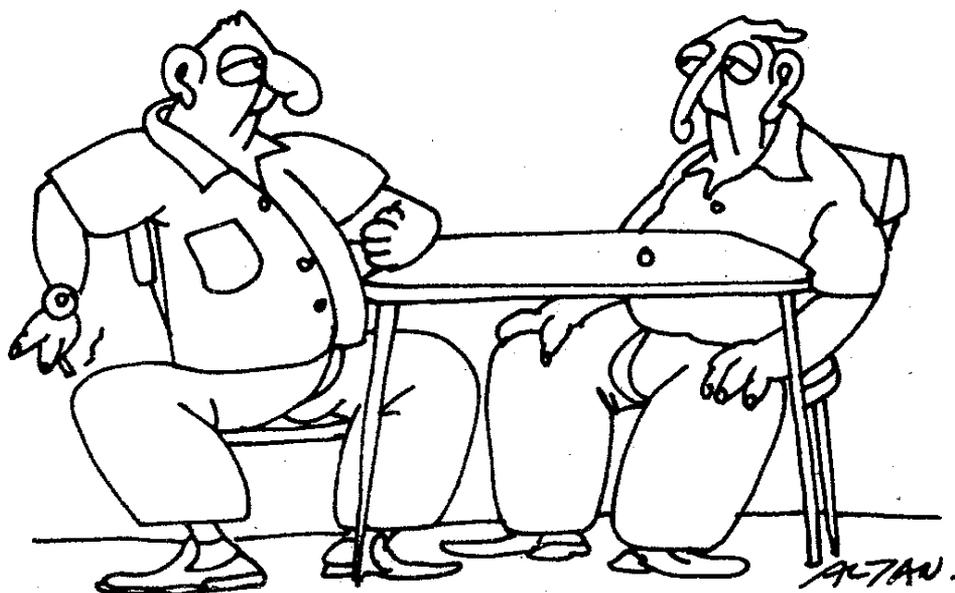
5. Su quali vie tentare un approfondimento e un allargamento del confronto tra credenti (anche di chiese diverse), oltre un convegno diocesano o superando iniziative isolate?

Mi sembra che una strada potrebbe essere quella di consolidare forme ricorrenti di ricerca e scambio tra gruppi e comunità (al di fuori degli organismi e delle scadenze ufficiali) come quella svoltasi a S. Teodoro in gennaio (cfr. "Esodo", n. 12-13).

In un'altra direzione, occorrerebbe impegnare la testimonianza di "comunione" fuori dei confini "ecclesiali", nella reale solidarietà con le persone e i problemi del nostro territorio e della società contemporanea (la pace, la lotta allo sfruttamento, la fame, la qualità della vita, ...). Forse scopriremo che l'autentico "dono della comunione" non è appannaggio solo delle chiese.

Arduino Salatin

E SE GUARDASSIMO
IN FACCIA ALLA
REALTÀ?
CERTO CURIOSITÀ
POSSONO COSTAR
CARE.



PERCHÈ TORNARE A FARE TEOLOGIA?

Con questa riflessione Alfredo Berlendis, pastore della comunità Valdese di Venezia, ci stimola ad una ripresa della ricerca teologica. È la premessa per un progetto che potremmo anche far nostro: un corso, un ciclo di lezioni, una "scuola" teologica; laica, interconfessionale, ecumenica.

Cosa ne dicono i nostri lettori?

La teologia è stata da sempre la scienza dei chierici. Nell'ordinamento accademico antico la teologia era pensata come la scienza superiore che corona, articola, e dirige tutto il sapere. Residuo di questo modo di pensare è la concezione dell'*ora di religione* nel nostro ordinamento. Quella presenza dovrebbe garantire una educazione integrale, totale, ecc. ... Se l'ora di religione, i cui risultati educativi non appaiono brillanti, rimane come fatto compromissorio di un non ben chiarito rapporto tra cultura "religiosa" e cultura "profana", e sostanzialmente non riesce ad essere neppure informazione religiosa di base, l'ora di teologia, il tempo di una riflessione teologica, pare non esistere.

Mentre la cultura religiosa resta nel nostro ordinamento scolastico nella veste intollerante e discriminante del catechismo, quindi della propaganda, la teologia continua ad essere considerata una attività facoltativa del credente odierno. Sulla scia della filosofia della prassi (azione) si è sviluppata, in ambiti ristretti, una teologia della prassi (azione). I cosiddetti "cristiani critici", siano essi protestanti o cattolici, hanno promosso una riflessione critica sulla teologia stessa e sulla prassi storica. La necessità urgente di uscire dal ghetto della fede pensata, di passare da una teologia della legittimazione del vigente *disordine*, ad una teologia della liberazione, ha prodotto un profondo ripensamento della teologia stessa. Almeno in qualche misura la teologia si è declericalizzata e polarizzata, si è fatta produzione di azione, oltre che chiarificazione del pensiero "religioso". Ma, anche nel nostro paese, questo cammino è appena intrapreso.

Ci si rende conto, alcuni si rendono conto, che la teologia, la riflessione che persegue una intelligenza della fede e il suo farsi storia, è contrastata dalla dominante teologia, asservita ai potentati mondani e religiosi, una teologia dominante e tuttavia dominata, schiava dei Catechismi ecclesiastici e del catechismo del Potere. Esempio recentissimo dell'interesse teologico da parte

del potere è manifestato da un documento riservato, che un gruppo di esperti del presidente Reagan ha elaborato per disegnare la politica interamericana per gli anni '80. È facile capire che non solo alle due Americhe si estenderà l'attenzione teologica dei politologi del Presidente. Ebbene: il documento sottolineava la necessità di controbattere la teologia della liberazione. Oscar Arnulfo Romero non sarà canonizzato, né dal potere americano, ma nemmeno dalla gerarchia romano-cattolica.

Fare teologia oggi, è promuovere una riflessione critica sulle "teologie" e sulla prassi. Allora ci si rende conto che anche la teologia presuppone una decisione per una militanza al servizio della liberazione storica e della liberazione della teologia. Forse già per troppo tempo, anche i "cristiani critici" si sono accontentati di avallare teologicamente una "pratica politica di liberazione" senza sentire l'urgenza di costruire una nuova teologia. Anche se ne esistono spezzoni nei vari ambiti dei cristiani critici, la riflessione teologica nuova è ben lungi dal contagiare il pensare e l'agire della maggior parte dei credenti. Anche nei settori ove si sente l'urgenza d'una teologia che si confronta con il proprio tempo, il *lavoro* critico (quando c'è!) è del tutto inadeguato. Si fa poca teologia e perlopiù ci si interessa di alcune discipline teologiche. Se l'ortoprassi (corretta azione) è preoccupazione dominante, se almeno frammenti di teologia della liberazione sono presupposti acquisiti, la riflessione teologica sembra non riuscire ad andare oltre *qualche* tema dell'etica teologica: potere, Stato, pace/guerra, sessualità... Sovente anche questi settori specifici dell'etica teologica non trovano un radicamento in una riflessione sui fondamenti etici generali. Le stesse questioni di metodo non riescono ad uscire dalle pagine dei libri degli specialisti. Da anni infatti si afferma che la teologia deve essere interdisciplinare, ossia deve scaturire da un dialogo *tra* le discipline teologiche e *con* quelle extrateologiche. Eppure mentre ad un certo punto il rapporto scienze/teologia fu sentito dai credenti, esperti e non, come concorrenziale, oggi si vive da un lato un eccessivo complesso di inferiorità della ricerca di fede nei confronti della ricerca "scientifica", e dall'altro si avverte un processo di estraniamento della teologia dalle scienze in genere.

Che dire poi del disinteresse nei confronti della dogmatica? È molto probabile che derivi dalla crisi di rigetto nei confronti di ciò che le chiese hanno detto (e dicono) sull'universo come creazione, su Dio e su Cristo, sul peccato e la "salvezza" ... Possiamo prolungare oltre il silenzio della teologia critica su questi temi? Pensiamo di avere addensato abbastanza interrogativi e problemi per giustificare la necessità e l'*urgenza della ripresa di una riflessione teologica*. Se, nonostante tutto, ciò che ci dice la Parola di Dio ci cattura e affascina ancora, dobbiamo pure essere consapevoli del fatto che la riflessione teologica non è un lusso per specialisti addetti ai lavori, ma un impegno fondamentale che rende possibile testimoniare, nel mondo odierno, la Parola liberante di Dio.

Pastore Alfredo Berlendis

ASPETTANDO IL VESCOVO

La diocesi di Vittorio Veneto (TV) è in attesa della nomina del nuovo vescovo, dopo la morte di Mons. Cunial.

I preti operai della diocesi hanno diffuso questa "lettera aperta" (settembre 1982) che volentieri pubblichiamo.

COME ATTENDERE IL NUOVO VESCOVO?

Ci scusiamo se, per esprimerci, facciamo riferimento ad un esempio tratto dalla nostra esperienza di operai.

Non ci piacerebbe che l'attesa del nuovo vescovo assomigliasse all'attesa di un nuovo dirigente in una fabbrica: lo si attende, si è curiosi di sapere chi sia, ma "dentro" si è sempre convinti che lui è pur sempre "dall'altra parte"; ed allora se ne studiano le prime mosse, con chi si schiera, che decisioni prende, come tratta i lavoratori, almeno allo scopo di sapersene difendere quando, prima o poi, sarà necessario.

Ci piacerebbe che l'arrivo del nuovo vescovo assomigliasse all'arrivo di un nuovo compagno di lavoro, senza con questo togliere nulla al ruolo e alle funzioni del vescovo. Si pone meno attenzione all'arrivo di un compagno di lavoro, anzi non lo si attende neppure coi tempi che corrono. Ma quando arriva lo si accoglie subito volentieri, perché, fino a prova contraria, è uno dei nostri, uno con cui si farà un pezzo di strada insieme, con il quale si divideranno tante cose, gioiose e tristi.

E se ci chiede informazioni sull'azienda, a lui non si mente, non ci si mette la maschera, ma gli si dicono le cose come stanno con le ombre e le luci: le sue domande sono spesso l'occasione anche per noi di prendere coscienza della situazione, annebbiata spesso dalla fatica quotidiana.

E se il nuovo venuto si mostra desideroso di impegnarsi e di lottare, non è raro il caso che anche in noi si riaccenda la speranza.

Ecco, il nuovo vescovo non verrà a lavorare in fabbrica, ma pensiamo che debba essere atteso come un compagno di lavoro.

Questa attesa ci spinge a dare uno sguardo alla nostra situazione per poter condividere con lui fin dal primo momento i nostri problemi, le nostre ansie, le nostre speranze di lavoratori, di credenti, di preti.

SUL PIANO SOCIALE la situazione del nostro territorio non si presenta certo con tinte rosee.

Aumentano le sperequazioni economiche e sociali tra alcuni settori della nostra società e la maggioranza degli operai che stanno perdendo la garanzia del potere d'acquisto del salario e la sicurezza del posto di lavoro, mentre viene scaricato su di loro il costo delle ristrutturazioni aziendali.

L'aumento della disoccupazione e il massiccio ricorso alla cassa integrazione si accompagnano alla difficoltà di trovar lavoro da parte dei giovani, alla discriminazione nei confronti della donna, alla diffusione del lavoro nero e del precariato.

È un triste elenco di problemi, destinato forse ad allungarsi; ma sono situazioni che hanno delle grosse ripercussioni a livello degli atteggiamenti più diffusi.

La precarietà e l'insicurezza sono causa di disgregazione sociale, di aumento del senso di impotenza e di frustrazione, di caduta di impegno militante, di lacerazione dei rapporti sociali e familiari.

Questi ed altri fenomeni esistono, non c'è dubbio, e pongono grossi problemi alle organizzazioni del movimento operaio. Ma noi sappiamo per esperienza diretta che c'è ancora molta gente nel nostro territorio che, nonostante le difficoltà, non si è rassegnata; gente che cerca spazi di condivisione e di aggregazione, che cerca possibilità di impegno e di militanza. Forse fatica più che in passato a trovarli, questi spazi e queste possibilità.

ED ALLORA CHE COSA PUÒ SIGNIFICARE IN QUESTO CONTESTO LA VENUTA DI UN NUOVO VESCOVO?

Per la solidarietà che ci lega alla nostra gente ci auguriamo che non si esaurisca tutto in un fatto formale o celebrativo, rapidamente assorbito nell'ordinaria amministrazione. Ci auguriamo che rappresenti, come in realtà è, una "novità", una "rinascita": umile, dimessa, ma non per questo meno significativa ed efficace.

Ci viene in mente con insistenza in questi giorni la testimonianza dei Profeti, il loro atteggiamento di giudizio sulla situazione esistente e di sostegno alle speranze esistenti anche se nascoste: «PER AMORE DEL MIO POPOLO NON TACERÒ FINCHÉ NON SORGA COME STELLA LA SUA GIUSTIZIA E LA SUA SALVEZZA NON RISPLENDA COME LAMPADA» (Is. 62,1).

Speriamo vivamente che la presenza quotidiana del nuovo pastore sia tale da significare con trasparenza "giudizio" sulle situazioni di ingiustizia presenti nel nostro territorio; e apra quegli spazi di speranza e di solidale impegno che nel cuore di tanti uomini e donne, adulti e giovani, sono in attesa di una scintilla che li faccia sbocciare.

PER QUANTO RIGUARDA LA SITUAZIONE ECCLESIALE, il nuovo pastore ne avrà certamente sentito parlare in modo ampio e diversificato. Gli sarà stato detto che la diocesi è piccola ma non per questo priva di problemi.

E magari qualcuno si sarà premurato di segnalargli questo o quel problema. Altri invece avranno cercato di far vedere che tutto va per il meglio.

Non abbiamo certo noi la pretesa di fornire l'unica analisi vera della situazione; non tentiamo nemmeno di elaborarne una. Non pretendiamo neppure che il nuovo pastore giunga totalmente libero da pregiudizi; sarebbe ingenuità pensarlo.

Speriamo soltanto che, dopo aver sentito tanto parlare di questa nostra diocesi, una volta giunto tra noi, abbia il coraggio di parlare con i suoi diocesani, con tutti i suoi diocesani; parlare con noi significa prima di tutto farci parlare, ascoltarci direttamente e a sua volta parlare con noi per "camminare insieme".

Forse allora scopriremo insieme tante ombre della nostra vita ecclesiale di fede, ma — lo speriamo — anche tante possibilità di sviluppo positivo; soprattutto riprenderemo fiducia nel camminare insieme come chiesa e nell'essere chiesa tra la gente.

Potrà certo apparire che come diocesi siamo una comunità passiva, come lo dimostra anche questa fase di attesa del nuovo pastore, quando la maggioranza dell'attenzione è polarizzata sul CHI SARÀ il nuovo vescovo, piuttosto che sul COME ESSERE INSIEME CON LUI CHIESA DI CRISTO TRA GLI UOMINI E LE DONNE DEL NOSTRO TERRITORIO.

Emergerà che spesso siamo più inclini all'individualismo che alla partecipazione e che anche per questo forse gli organismi collegiali della nostra chiesa languiscono.

Dovremo prendere coscienza che per un verso siamo una chiesa clericale priva di qualificanti presenze laicali, perché non abbiamo saputo valorizzarle quando c'erano e sollecitarle quando faticavano ad emergere; per altri versi dovremo prendere atto di essere in gran parte estranei ai problemi reali del territorio o troppo presenti ma non sempre nel modo giusto.

TUTTE QUESTE COSE ed altre ancora affioriranno forse alla nostra coscienza. Ma scopriremo anche che, in tutti questi anni, di strada se n'è fatta; modestamente, con tanti limiti certo, ma in modo vero e significativo.

Forme varie di presenza pastorale semplici, pulite ed evangeliche; esperienze di condivisione della condizione operaia; lavoro serio e costante con gli emarginati e con gli handicappati... e ci scusiamo di non saper proseguire nell'elencare tanti credenti impegnati in esperienze evangelicamente e socialmente significative.

APPUNTO NON SAPPIAMO! Ecco allora che cosa ci aspettiamo dal nuovo vescovo: che faccia emergere il patrimonio di esperienze accumulato in questi anni, che lo faccia circolare nella comunità per farlo diventare esperienza ecclesiale in modo che la nostra comunità diocesana sia veramente uno spazio di libera comunione di esperienze diverse.

È con questa intenzione del resto che abbiamo deciso di intervenire con questa lettera aperta, sollecitando altri ad esprimersi, non già per rispondere a questo nostro intervento, cosa che in questa fase non avrebbe alcun senso, quanto piuttosto per esprimere le attese che senza alcun dubbio li animano.

*I preti operai
della diocesi di Vittorio Veneto*